

# CAMERA DEI DEPUTATI

## XIV LEGISLATURA

### Resoconto stenografico dell'Assemblea

Seduta n. 589 del 21/2/2005

*(Discussione sulle linee generali - A.C. 2436 ed abbinati)*

**Testo unificato dei progetti di legge: Armani ed altri; Benvenuto ed altri; Lettieri e Benvenuto; La Malfa ed altri; Diliberto ed altri; Fassino ed altri; d'iniziativa del Governo; Antonio Pepe ed altri; Letta ed altri; Lettieri ed altri; Cossa ed altri; d'iniziativa del Governo; Grandi ed altri: Disposizioni per la tutela del risparmio e la disciplina dei mercati finanziari (2436-4543-4551-4586-4622-4639-4705-4746-4747-4785-4971-5179-ter-5294).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato dei progetti di legge d'iniziativa dei deputati Armani ed altri; Benvenuto ed altri; Lettieri e Benvenuto; La Malfa ed altri; Diliberto ed altri; Fassino ed altri; d'iniziativa del Governo; d'iniziativa dei deputati Antonio Pepe ed altri; Letta ed altri; Lettieri ed altri; Cossa ed altri; d'iniziativa del Governo; d'iniziativa dei deputati Grandi ed altri: Disposizioni per la tutela del risparmio e la disciplina dei mercati finanziari.

Avverto che lo schema recante la ripartizione dei tempi per il dibattito è pubblicato in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (*vedi calendario*).

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-L'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore per la X Commissione, onorevole Saglia.

STEFANO SAGLIA, *Relatore per la X Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo presentando all'Assemblea la relazione preparata insieme al collega Gianfranco Conte, relativa ad un provvedimento di straordinaria importanza che finalmente approda all'esame dell'Assemblea e che riguarda la tutela del risparmio e la disciplina dei mercati finanziari.

Tale provvedimento nasce da una serie di iniziative parlamentari che sono state originate dai casi dei dissesti finanziari che, tempo fa, hanno contraddistinto alcuni importanti gruppi industriali italiani. A seguito di tali dissesti, vi è stato un danno significativo diretto per i possessori degli strumenti finanziari emessi da questi gruppi, ma anche, in generale, per tutta la platea dei risparmiatori, un danno alla loro fiducia ed ai mercati finanziari internazionali.

All'inizio dell'anno scorso, del 2004, le Commissioni riunite finanze e attività produttive hanno avviato un'indagine conoscitiva al fine di individuare le cause che avevano portato a tali dissesti e, quindi, di conseguenza, produrre un documento di indirizzo che si potesse poi convogliare all'interno di un provvedimento legislativo.

L'indagine conoscitiva è stata avviata relativamente ai rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio e si è conclusa nel marzo del 2004; la suddetta ha mirato all'individuazione degli elementi critici manifestatisi nel concreto svolgimento della vicenda Cirio e Parmalat in particolare, nonché alla ricostruzione sistematica, sul piano delle norme e delle prassi degli operatori, del complesso funzionamento dei rapporti tra i soggetti pubblici e privati che interagiscono nel sistema economico-finanziario.

A seguito dell'approvazione del documento conclusivo dell'indagine conoscitiva, le Commissioni

hanno avviato l'esame di numerosi progetti di legge recanti interventi diretti a garantire una migliore tutela dei risparmiatori ed a ristabilire la piena fiducia degli operatori finanziari internazionali. Si tratta di progetti di legge che recano la firma di componenti di quasi tutti i gruppi parlamentari (penso ai progetti di legge dei colleghi La Malfa e Tabacci, Fassino, del Governo stesso e di altri rappresentanti del Parlamento).

A questo punto, le Commissioni si sono trovate di fronte alla necessità di costruire un testo unificato che potesse tradurre in norma le risultanze dell'indagine e della composizione di queste complesse proposte di legge.

In particolare, è stato varato un provvedimento, oggi all'esame dell'Assemblea, che si articola in sei titoli. I primi sei articoli recano modifiche alla disciplina delle società per azioni; gli articoli da 7 a 17 recano disposizioni in materia di conflitti di interesse e disciplina delle attività finanziarie; l'articolo 18 prevede una serie di disposizioni in materia di revisione dei conti; gli articoli da 19 a 29 recano disposizioni concernenti le autorità di vigilanza; gli articoli da 30 a 38 recano modifiche alla disciplina in materia di sanzioni penali e amministrative, mentre il titolo VI (articoli da 39 a 42) contiene le disposizioni transitorie e finali.

Con riguardo alla disciplina delle società per azioni, già in sede di indagine conoscitiva era stato evidenziato come la sempre più sofisticata articolazione delle piramidi societarie e l'operatività internazionale dei grandi gruppi industriali e dei conglomerati finanziari polifunzionali abbiano fatto emergere i limiti di un assetto di governo societario incentrato prevalentemente sulla regolazione dei rapporti tra gli azionisti e gli amministratori, da cui deriva un sistema restio a garantire un'autentica dialettica endosocietaria tra il socio di controllo e gli altri detentori di interessi, azionisti di minoranza, investitori e risparmiatori. Si è pertanto ritenuto indispensabile introdurre nel testo normativo che si propone una revisione dell'attuale assetto regolamentare, nel senso di garantire una maggiore tutela del risparmiatore. Si è infatti constatato come anche l'adesione volontaria delle imprese quotate alle migliori prassi internazionali dei codici di autodisciplina, se non sorretta da un'adeguata trasparenza della catena informativa societaria, e dunque da puntuali obblighi giuridici di pubblicità e da conseguenti poteri sanzionatori dell'autorità di vigilanza, possa addirittura ingigantire le asimmetrie informative del mercato. L'esistenza di un articolato sistema di controlli interni, fondati sulla presenza di amministratori indipendenti, come previsto nel codice Preda, non è apparsa infatti sufficiente a garantire la dialettica societaria indispensabile al buon andamento dell'impresa.

Per tale ragione, il titolo I del progetto di legge in esame interviene sulla disciplina delle società per azioni, al fine di rafforzare i controlli interni sulla gestione delle imprese e la sorveglianza sulla corretta rappresentazione della loro situazione finanziaria. I controlli operati da organismi interni all'impresa rappresentano infatti il primo presidio per evitare che abbiano luogo comportamenti fraudolenti, compromettendo la stabilità dell'azienda. Per tutelare i risparmiatori ed evitare ulteriori «fallimenti del mercato» si è provveduto a potenziare l'efficacia dei meccanismi di controllo interni, favorendo la dialettica rappresentativa nella compagine sociale, attraverso un sensibile rafforzamento del ruolo degli azionisti di minoranza.

In questa direzione, l'intervento in materia di società con azioni quotate nei mercati regolamentati ha inteso superare alcune questioni irrisolte, concernenti la funzionalità dei nuovi modelli di amministrazione e controllo introdotti dalla riforma del diritto societario in relazione alla prevenzione dei possibili conflitti d'interessi, sia con riferimento agli organi di controllo interno, scelti dal medesimo socio di controllo che nomina gli amministratori, sia in relazione alla posizione dei revisori contabili, anch'essi individuati dal socio di controllo e potenzialmente interessati a rapporti di consulenza. Alla luce delle inefficienze riscontrate nei meccanismi di controllo endosocietari, le Commissioni hanno pertanto ritenuto opportuno introdurre ulteriori garanzie a presidio dell'indipendenza, dell'efficienza e della trasparenza dell'operato degli organi di controllo interno. In particolare, si è provveduto a valorizzare l'interesse delle minoranze, verificando in tale interesse la correttezza e la regolarità della gestione societaria, prevedendo a tal fine una loro rappresentanza sia nel consiglio di amministrazione, sia nell'organo di controllo, ed estendendo al

contempo i necessari poteri di controllo. Si è inoltre attribuito all'autorità di vigilanza, anziché allo statuto, il potere di stabilire le modalità per l'elezione di un membro effettivo del collegio sindacale da parte dei soci di minoranza, prevedendo altresì che il presidente del collegio sindacale o del comitato per il controllo della gestione sia nominato dall'assemblea tra i membri eletti dalla minoranza. Si è provveduto poi a rafforzare i sistemi interni di controllo, mediante l'ampliamento delle competenze e dei poteri degli organi a ciò deputati e introducendo forme di pubblicità e limiti al cumulo degli incarichi di controllo presso le società che fanno ricorso al capitale di rischio. Infine, si è prevista una specifica responsabilità personale a carico dei dirigenti degli uffici amministrativi e finanziari per l'incompletezza o la falsità dei documenti da essi prodotti o utilizzati per predisporre il bilancio e per il caso di scorretta tenuta delle scritture.

Nella prospettiva adottata, intesa al rafforzamento della dialettica intrasocietaria, s'innestano poi altri interventi diretti a potenziare ulteriormente il ruolo degli azionisti di minoranza. A tale riguardo si è abbassato il *quorum* richiesto per l'esercizio dell'azione sociale di responsabilità, nonché altre misure volte ad agevolare la partecipazione della minoranza alla formazione delle decisioni dell'assemblea dei soci delle società con azioni quotate.

Oltre alle linee di riforma prospettate, le Commissioni, conformemente alle conclusioni della indagine conoscitiva, sono intervenute anche in relazione ai principi di governo societario stabiliti nei codici di autodisciplina delle società quotate.

In tale ambito, si è intesa garantire una maggiore pubblicità delle modalità concrete di adesione a tali principi, onde prevenire effetti distorsivi che possono derivare dalla mancanza di un sistema di controlli e di sanzioni circa la veridicità delle informazioni fornite dal mercato.

Una particolare attenzione è stata poi rivolta alla nuova disciplina dei cosiddetti controlli esterni, che ha inteso salvaguardare l'efficacia dell'attività di revisione contabile neutralizzando i possibili conflitti di interessi, emersi a seguito dei recenti casi di dissesto finanziario.

Vengono inoltre individuati direttamente taluni servizi che le società di revisione e le entità appartenenti alla sua rete non possono fornire nei riguardi della società sottoposta alla revisione o delle società da esse controllate, collegate o che la controllano o sono sottoposte a comune controllo.

Sempre in tema di incompatibilità, è stato introdotto il divieto di conferire l'incarico di revisione a soggetti che versino in situazioni di conflitto di interessi, derivanti da rapporti professionali intercorsi nel triennio antecedente tra i gruppi cui appartengono le società sottoposte a revisione e il soggetto incaricato della decisione stessa.

È inoltre previsto un congruo periodo di tempo entro il quale, a chi abbia prestato la propria opera nell'ambito della società di revisione, è precluso di assumere incarichi presso la società che ha conferito il mandato.

Coerentemente con le conclusioni cui è pervenuta l'indagine conoscitiva, le Commissioni, nel titolo II del progetto di legge, hanno affrontato in modo specifico il tema del conflitto di interessi, sia nella gestione della società, sia nel rapporto tra banche ed imprese.

A tale ultimo riguardo, deve ricordarsi che nel corso dell'indagine conoscitiva è stato più volte evidenziato come possano determinarsi situazioni in cui la presenza di esponenti di imprese debitorie nei consigli di amministrazione delle società bancarie produce palesi conflitti di interessi tra il ruolo di gestore della banca, la cui attività dovrebbe tendere ad una sana e prudente gestione della stessa, e il ruolo di imprenditore, interessato a diventare beneficiario di credito per la propria azienda. In questo caso si sono individuate talune soglie, al di sotto delle quali non è possibile accedere ad incarichi societari da parte di imprenditori gravati da esposizioni debitorie nei confronti della banca stessa.

Nella prospettiva della prevenzione dei conflitti di interessi si è introdotta un'apposita delega legislativa che riguarda la disciplina di tali conflitti nella gestione dei patrimoni degli organismi di investimento collettivo del risparmio.

Per quanto attiene più in generale ai mercati finanziari, oltre alle norme in materia di obblighi informativi circa i prodotti finanziari emessi da banche nonché a quelle in materia di circolazione in

Italia di strumenti finanziari collocati presso investitori professionali, le Commissioni hanno delineato un intervento di riforma volto a risolvere il problema, esistente nell'ambito dei servizi di investimento, della separazione delle strutture organizzative nel sistema della banca universale, stabilendo che i diversi servizi di investimento siano prestati da strutture organizzative distinte tra di loro (cosiddette «muraglie cinesi») e, per le banche, distinte anche dalle strutture dedicate all'esercizio dell'attività bancaria, al fine di evitare la contaminazione tra l'interesse dell'intermediario e gli indirizzi adottati nella prestazione dei suddetti servizi ai clienti. Per quanto attiene alla riforma delle funzioni di vigilanza, le Commissioni, riconoscendo la validità del modello del mercato regolamentato, hanno inteso rafforzare i presidi posti a tutela degli investitori e dei risparmiatori, ampliando l'operatività di tale modello e rafforzandone le regole, le procedure e i controlli, ancor più necessari in un'ottica globalizzata e con scenari internazionali aperti.

L'intervento sull'attuale assetto delle funzioni di vigilanza è apparso, in particolare, necessario alla luce dell'evoluzione emersa in sede europea, nella quale è in atto un processo di convergenza di tali funzioni, che ha già realizzato l'unificazione del mercato dei valori mobiliari e condurrà, entro un periodo assai breve, ad un mercato unico dei servizi finanziari; ciò ha posto, sul piano interno, il problema di introdurre adeguati correttivi all'attuale frammentazione delle competenze in materia di vigilanza.

Rispetto a tale esigenza, le Commissioni, conformemente alle conclusioni dell'indagine, hanno ritenuto ancora prematura una radicale trasformazione dell'attuale assetto della vigilanza e, in particolare, la previsione di un'unica autorità competente in materia di banche, intermediari mobiliari ed assicurazioni.

È stata pertanto confermata e rafforzata la scelta, peraltro già parzialmente operata dall'ordinamento, di un modello di vigilanza per finalità, caratterizzato dalla presenza di più autorità, ciascuna competente per uno degli obiettivi generali della regolamentazione (stabilità-correttezza e trasparenza-concorrenza).

In questa prospettiva si è pertanto mantenuta alla Banca d'Italia la competenza in materia di stabilità macroeconomica, ossia relativa alla prevenzione di crisi bancarie di portata sistemica, e di stabilità microeconomica, ossia relativa alla conservazione di condizioni di equilibrio economico e patrimoniale al livello di singoli intermediari finanziari. Della Consob è stato invece esaltato il ruolo di protezione degli investitori, da realizzarsi garantendo sia la trasparenza delle informazioni sia la correttezza dei comportamenti degli intermediari. I poteri di tale istituzione sono stati pertanto sensibilmente rafforzati e le competenze in materia di trasparenza sono state estese nei confronti di tutti gli intermediari finanziari.

Il rafforzamento del modello di vigilanza per finalità ha infine condotto le Commissioni a proporre che siano estese al settore bancario le competenze dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato. Il riconoscimento della competenza dell'Autorità garante anche con riferimento al settore bancario è stato attuato mediante l'introduzione di forme di coordinamento tra l'attività di quest'ultima e quella della Banca d'Italia, che, senza determinare procedure eccessivamente complesse ed esposte al rischio di esiti paralizzanti, appare in grado di assicurare una saggia ponderazione fra le esigenze della concorrenza e quelle della stabilità.

Nell'ambito della disciplina dell'attività di vigilanza bancaria - tema sul quale le Commissioni hanno svolto un'approfondita analisi - è stata introdotta una specifica disposizione volta a demandare allo statuto della Banca d'Italia l'individuazione di un limite temporale al mandato del Governatore, nel rispetto dell'autonomia istituzionalmente spettante all'organo di vigilanza. A questo proposito, va altresì citata la comunicazione della Banca centrale europea, che ha posto sul tema alcune questioni. Per quanto attiene alla vigilanza sulle assicurazioni e sui fondi pensioni, le Commissioni hanno ritenuto che i caratteri specifici dei due settori giustifichino la permanenza nell'ordinamento di due organismi, Isvap e Covip, dotati di competenze in materia di vigilanza rispettivamente sui settori delle assicurazioni e dei fondi pensione.

Per quanto riguarda più in generale la disciplina delle autorità preposte alla funzione di vigilanza,

sono state introdotte significative novità in tema di motivazione degli atti delle autorità, nonché elementi di razionalizzazione e coordinamento nella regolamentazione delle medesime, allo scopo di rafforzarne la coerenza e l'efficacia, secondo una logica sistematica.

Con la nuova disciplina, dunque, le autorità di vigilanza avranno la possibilità di un maggiore coordinamento, attraverso uno specifico organismo istituito al fine di motivare e coordinare le decisioni adottate.

Da ultimo, il progetto di legge in esame ha operato un rafforzamento delle sanzioni amministrative e penali in materia societaria, cui si accompagna la previsione di sanzioni accessorie di tipo interdittivo, consistenti nella sospensione o decadenza dalle cariche, e di strumenti efficaci per determinare conseguenze negative di carattere reputazionale, consistenti nella piena pubblicità delle misure afflittive di fronte al mercato. Per prevenire mancanze nel funzionamento della filiera di controllo sulla produzione di dati e di notizie all'interno delle società, sono state individuate nuove fattispecie sanzionatorie e nuovi profili di responsabilità, introducendo nell'ordinamento, per garantire la genuinità del dato informativo di base, una specifica responsabilità a carico dei dirigenti preposti alla redazione dei documenti contabili societari.

Questo il contenuto generale del testo licenziato dalle Commissioni; rinvio alla relazione scritta per quanto concerne gli specifici contenuti tecnici delle varie norme (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

DOMENICO SINISCALCO, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Signor Presidente, onorevoli deputati, il provvedimento in esame, recante interventi per la tutela del risparmio e sui mercati finanziari, dopo un anno di dibattito giunge finalmente all'esame dell'Assemblea. Il provvedimento è passato attraverso quattro testi diversi, risalenti rispettivamente al 6 aprile dello scorso anno e al 5 maggio, quando il disegno di legge seguiva un approccio, come suol dirsi, *bipartisan*, per poi proseguire con il testo del 25 novembre e, da ultimo, con il testo unificato oggi in esame, che è stato compiutamente illustrato nella relazione.

Sono lieto che il provvedimento sia giunto all'esame dell'aula poiché ritengo che, ad un anno dall'inizio dell'iter parlamentare ma, soprattutto, ad oltre un anno dagli scandali che avevano avviato questo processo, era tempo di intervenire. Si tratta comunque di un necessario processo di adeguamento strutturale, dopo molti anni di ideazione su una disciplina che si era andata sperimentando per interventi successivi, ma che aveva bisogno di una omogeneizzazione; pertanto era comunque tempo di intervenire, a prescindere, appunto, da quegli accadimenti. In effetti, il provvedimento, così come si presenta oggi, contiene delle misure oggettivamente necessarie ed importanti nel nostro sistema e che, analogamente, e su linee non dissimili, sono state introdotte anche in altri ordinamenti, non solo negli Stati Uniti ma anche in Europa. Ciò proprio per affrontare il tema delle maggiori tutele dei risparmiatori e della miglior disciplina dei servizi finanziari in un mondo in cui l'innovazione sui mercati finanziari richiedeva un adeguamento della regolamentazione proprio perché questa non restasse troppo indietro.

Quali sono fondamentalmente queste grandi modifiche nell'organizzazione dei mercati finanziari che richiedono una migliore disciplina? Un'offerta di prodotti finanziari sempre più integrati, in cui non si distingue più tra classi specifiche di prodotti ma dove esiste in realtà un *continuum* che va dai prodotti finanziari speculativi, ai prodotti finanziari di risparmio, ai prodotti previdenziali e così via; una globalizzazione di questi strumenti, tanto che essi possono essere acquistati indipendentemente su molti mercati (non si è più ancorati come prima ai mercati di tipo nazionale). Vi è poi sicuramente il progressivo riconoscimento sia da parte dei mercati, sia della letteratura economica, della necessità di tutelare gli investitori, in particolare quelli di minoranza, da quelli che sono chiamati normalmente gli abusi delle maggioranze. Si tratta di abusi che non necessariamente assumono forme penalmente rilevanti, come è il caso degli scandali che abbiamo vissuto non soltanto nel nostro paese ma un po' ovunque, a partire dagli Stati Uniti, nei paesi del nord Europa ed

infine in Italia. Ripeto, si tratta di abusi non soltanto di carattere penale ma, in generale, anche di mero carattere finanziario, non rilevante dal punto di vista penale ma assai spiacevole dal punto di vista dell'azionista di minoranza che ha bisogno di migliore tutela.

Se rileggiamo questo provvedimento alla luce di tali variazioni fondamentali, notiamo che tutto sommato esso risponde a tutte le principali sollecitazioni provenute da una realtà in rapida evoluzione. I primi 18 articoli si occupano esattamente di una migliore protezione degli azionisti, degli investitori o dei creditori di minoranza. Si tenga presente che un mercato che non protegge gli azionisti, gli investitori o i creditori di minoranza, li fa fuggire verso mercati dove la protezione è maggiore: non c'è nessun bisogno di realizzare i propri investimenti in mercati sottoprotetti, proprio perché vi sono mercati protetti meglio. Si è quindi creata una sorta di competizione legislativa, dal punto di vista della protezione degli investitori, in cui avevamo già compiuto un notevole passo avanti con la così detta legge Draghi, il Testo unico sulla finanza, ma era necessario un ulteriore passo avanti dal punto di vista delle tutele: nomina degli amministratori di minoranza o indipendenti (personalmente sono maggiormente a favore degli amministratori di minoranza, piuttosto che degli indipendenti, che spesso sono una finzione); ruolo dei sindaci; ruolo degli *auditors*; ruolo delle società di revisione e disciplina dei conflitti di interesse, che in questi mercati assumono numerose forme (da un lato transazioni con parti correlate, dall'altro il settore dei servizi di investimento dove molte volte soggetti che si occupano delle emissioni sono in conflitto di interesse con soggetti che, invece, investono per la clientela sugli stessi titoli). Ritengo che i primi 18 articoli rispondano in maniera sostanzialmente soddisfacente a tali esigenze.

Sulla stampa di questi giorni avrete letto anche voi i commenti di ottimo livello sul provvedimento al nostro esame, su cui vi sono diverse scuole di pensiero; da una parte vi è chi ritiene che dovrebbe essere ulteriormente rafforzata la disciplina contro i conflitti di interesse, dall'altra chi ritiene che il provvedimento sia fin troppo dirigistico e che andrebbe semplificato e riportato sui principi generali. Sono discussioni potenzialmente infinite; ritengo, però, che il provvedimento nei primi diciotto articoli dia risposte sostanzialmente soddisfacenti.

Negli articoli da 19 a 29 si parla delle autorità di vigilanza che devono, da un lato dettare i regolamenti secondari per i mercati e dall'altro verificarne l'ottemperanza da parte dei soggetti interessati. Si tratta di istituzioni che svolgono una vigilanza di tipo prudenziale ed una sui comportamenti. Se dovessi descrivere, magari in maniera semplicistica, quale sia l'apporto principale di questi dieci articoli (dal 19 al 29) alla materia, direi che in essi viene previsto un forte rafforzamento della CONSOB, la quale assorbe al proprio interno la vigilanza su tutta l'area della trasparenza dei prodotti e della correttezza dei comportamenti, mentre per il resto è mantenuto un sistema di vigilanza verticale per attività di intermediazione.

Vi sono, infine, gli articoli riguardanti l'*enforcement* vero e proprio e le disposizioni transitorie e finali.

Il testo è stato accusato di essere troppo complesso in alcune parti, in altre invece troppo leggero. Ritengo che, nell'insieme, sia sufficientemente comprensivo nel tenere conto dell'evoluzione dei mercati finanziari, del ruolo delle banche che sono al centro del nostro sistema, di quello della vigilanza, sulla trasparenza in particolare, che sia maneggevole e non troppo complesso sia per essere approvato in tempi ragionevoli sia per essere gestito di fatto dagli operatori di mercato, i quali, normalmente, mal recepiscono regolamenti troppo cogenti, stretti e dettagliati, anche perché, trattandosi di una realtà in continuo movimento, si rischierebbe di avere una regolamentazione troppo complessa e sempre un passo indietro rispetto all'evoluzione dei tempi.

In una serie di audizioni da me svolte presso le Commissioni riunite, presiedute dagli onorevoli La Malfa e Tabacchi, ho, caso per caso, commentato, anche in maniera molto tecnica, tutti gli articoli del presente provvedimento e non mi soffermerò ora nuovamente su di essi.

L'esigenza - lo ripeto - da me avvertita non appena iniziato a svolgere il ruolo di ministro è stata quella di fare approvare finalmente questo provvedimento, poiché, credetemi, tutte le volte che mi reco sui mercati internazionali la richiesta è sempre quella di sapere a che punto siamo sul famoso provvedimento sul risparmio, e mi trovo sempre in imbarazzo nel dire che ne stiamo ancora

discutendo.

Dunque, partendo dall'esigenza di approvarlo in fretta, la tecnica che ho cercato di adottare è stata quella di «sminarlo» da quei due o tre interventi maggiormente controversi, la cui carica di polemica, spesso anche staccata dalle esigenze effettive del provvedimento, è alla base dell'iter particolarmente lento e tormentato che ne ha caratterizzato l'evoluzione negli ultimi dodici mesi. Per lo stesso spirito, pur esprimendo un giudizio favorevole sul testo al nostro esame, il Governo intende fare una notazione su due articoli specifici che sono quelli, non sorprendentemente, ancora al centro della controversia e del dibattito cui ho accennato. Il primo riguarda il trasferimento da Banca d'Italia a CONSOB della competenza in tema di concorrenza bancaria ed il secondo il mandato a termine, o non a termine, del Governatore.

Sul tema della concorrenza ho già sostenuto in Commissione che, un sistema cartesianamente definito (perfettamente, da libro di testo) delle diverse competenze delle autorità, potrebbe indurre a favorire una vigilanza per funzioni, che guardi la correttezza dei comportamenti e la trasparenza dei prodotti, la stabilità degli intermediari, che sia «terza» e guardi l'antitrust.

Vi è più di un motivo tuttavia per mantenere, in questa specifica fase storica che stiamo vivendo, la vigilanza antitrust nel settore bancario all'interno della Banca d'Italia, la quale è in grado di compenetrare le varie esigenze e di vigilare meglio, se non altro perché lì si trovano gli *expertise* rilevanti, sulle fusioni e sulle concentrazioni che vengono proposte. Oltretutto, l'Autorità antitrust ultimamente ha assunto una specializzazione abbastanza diversa, anche per quello che riguarda la regolazione del conflitto di interessi, tale forse da militare a favore di una concentrazione delle competenze bancarie in seno alla Banca d'Italia.

Per quanto riguarda il mandato a termine o meno del Governatore della Banca d'Italia, il tema è diverso perché qui non si tratta di militare a favore di una o dell'altra soluzione, ma semplicemente di riconoscere che la questione della durata del mandato del Governatore è estranea alla tutela dei risparmiatori e del risparmio; e poiché si tratta di uno di quei temi controversi in grado di bloccare il dibattito, più correttamente esso deve essere trattato altrove. Non solo, in linea con lettera inviata dalla Banca centrale europea al Ministero dell'economia e delle finanze in data 11 maggio 2004, la soluzione che il Governo auspica e ritiene preferibile è che la Banca d'Italia, nell'ambito della propria indipendenza e proprio per marcare ulteriormente questa sua indipendenza, identifichi, all'interno del proprio statuto, la tecnica o la soluzione migliore per uniformarsi ai dettati della lettera della Banca centrale europea e alle migliori pratiche invalse in tutte le banche centrali dei paesi G 7 e della stessa Europa.

Detto ciò, ritengo che quello al nostro esame sia un provvedimento nell'insieme positivo, suscettibile, su questo non vi è alcun dubbio, di ulteriori miglioramenti in alcune sue parti; ma se posso indicare un'esigenza che mi pare centrale a questo punto del dibattito e dell'evoluzione nel nostro paese di questa materia, è forse quella di cercare di promuovere, in modo prioritario rispetto ad altre, l'approvazione di un testo, seppur perfettibile, ma comunque pur sempre un testo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nesi. Ne ha facoltà.

NERIO NESI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, i progetti di legge che iniziamo oggi ad esaminare riguardano uno dei settori più delicati della vita economica del nostro paese. Si tratta di proposte importanti, in molte parti condivisibili. E la principale critica che al riguardo si può muovere concerne il ritardo con il quale essi sono portati al vaglio dell'Assemblea. Un ritardo dovuto soprattutto al fatto che toccano interessi forti, spesso in aperto contrasto tra di loro; e allo scontro parlamentare denso di incognite, avrebbero preferito il mantenimento della situazione attuale.

Di tutti i problemi che sono dibattuti nei progetti di legge affronterò quelli che riguardano il sistema bancario e la Banca d'Italia, sperando su questi di poter esprimere qualche osservazione utile.

La radicale riforma del sistema bancario, che a partire dal 1992 ne ha sconvolto la struttura, non ha sciolto alcuni nodi fondamentali. Il primo, è il nuovo rapporto del sistema bancario con il sistema produttivo. Il secondo, sono gli strumenti e i metodi di vigilanza sul sistema bancario. Il terzo, è il rapporto dell'autorità di vigilanza con le autorità politiche.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la caduta della competitività del sistema produttivo nazionale ha prodotto crisi industriali che hanno coinvolto alcuni dei pochi grandi gruppi sui quali l'Italia può contare. Per la rilevanza sociale ed economica che tali crisi rivestono, il sistema bancario è stato ed è impegnato in operazioni di intervento di importanza eccezionale. Poiché la rilevanza dei crediti che sono concessi richiede garanzia di natura azionaria, il sistema bancario si è trovato ad essere spesso compartecipe della proprietà e talvolta anche della gestione di medie e grandi industrie. La Banca è stata chiamata, e questo è il fatto nuovo, a sostituirsi nella proprietà, quando quest'ultima ha manifestato inefficienza o impossibilità di andare avanti.

Sono numerosi i casi nei quali questa fattispecie si è verificata, ma quello più noto appartiene ad una prospettiva purtroppo vicina. Se il gruppo di istituti bancari creditori della FIAT decidesse di convertire in azioni i suoi crediti, le singole banche insieme diventerebbero l'azionista di maggioranza relativa del più grande gruppo industriale italiano. Ciò non creerebbe scalpore in Europa, perché fatti di questo genere sono già avvenuti e in altrettanto grande misura in Germania. Da ciò consegue però che il sistema bancario dovrà divenire in futuro il pilastro sul quale impostare prima il consolidamento e poi la crescita di parti importanti dell'economia italiana.

Questo nuovo ruolo del sistema bancario spiega la ragione per la quale la proprietà di singoli istituti di credito è sempre maggiormente contesa a livello nazionale ed internazionale, non solo nell'ambito del sistema, ma anche tra detentori di capitali che con il sistema non hanno nulla in comune e poiché il rendimento normale degli investimenti in aziende di credito non appare particolarmente interessante, le ragioni di questa corsa agli sportelli sono evidentemente altre. Il caso della Banca nazionale del lavoro è emblematico.

Veniamo al secondo punto. È in questo quadro che devono essere riesaminati i poteri e i compiti delle istituzioni alle quali l'ordinamento dei paesi europei ha affidato il controllo dei sistemi bancari. Nel nostro caso, è soprattutto la Banca d'Italia.

Bisogna basarsi su un presupposto: la materia creditizia è l'unico settore dell'economia nazionale al quale i padri costituenti dedicarono una definizione specifica. L'articolo 47 della Costituzione recita testualmente: «La Repubblica (...) disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito». Nessun altro settore ha avuto questo privilegio.

La Costituzione non precisò l'organo o gli organi ai quali doveva competere governare la materia creditizia. Si può, peraltro, ragionevolmente ritenere che i costituenti abbiano inteso conferire rilievo costituzionale alla posizione già assunta in quel momento nell'ordine giuridico dalla Banca d'Italia e dal suo Governatore, anche senza operare un vero e proprio loro formale inquadramento tra gli organi costituzionali.

Il quesito al quale deve rispondere il testo che stiamo esaminando è se vigilanza sul sistema del credito e controllo della concorrenza debbano rimanere nella responsabilità della Banca d'Italia o dividersi: vigilanza alla Banca d'Italia e concorrenza alle autorità proposte a questo compito per tutto il sistema economico.

A mio parere - sono dolente di essere d'accordo con il ministro -, supervisione bancaria e tutela della concorrenza tra banche sono compiti strettamente connessi che si saldano tra loro. Militano a favore dell'affidamento delle due funzioni alla stessa autorità alcuni fatti fondamentali: l'assoluta peculiarità del sistema bancario nel suo insieme, la sua nuova centralità rispetto al sistema produttivo, il potere di condizionamento che detiene nei confronti di tutti gli altri settori economici. Vi è, inoltre, da osservare che il sistema normativo attuale, affidando alla Banca d'Italia la vigilanza della concorrenza, ha teso ad affiancare l'obiettivo della stabilità a quello dell'efficienza e della competizione, muovendosi dal concetto che si tratta di valori complementari che si rafforzano a vicenda e non di obiettivi in conflitto tra loro, perché la sana e prudente gestione è condizione fondamentale per l'esercizio del credito.

Veniamo al terzo punto. Il rapporto delle autorità di vigilanza con le autorità politiche è sempre stato basato, perlomeno teoricamente, sulla reciproca indipendenza. Cosa si intende per indipendenza? Lo spiegò molti anni or sono il governatore Guido Carli, nelle considerazioni finali del maggio del 1963 (quarant'anni fa) con queste parole: spetta a noi difendere la nostra indipendenza dal potere politico, senza che ciò implichi, in alcuna circostanza, insubordinazione, indipendenza cioè intesa nel senso di contrapposizione dialettica tra gli organi dello Stato, il compito della Banca d'Italia essendo quello di offrire la propria collaborazione entro limiti in cui nel nostro convincimento (ecco il punto più serio e più duro) essa non riesce pregiudizievole per il mantenimento della stabilità monetaria, che è il fine ultimo.

È da notare che questa conclusione, così precisa, era modulata come una parafrasi della legge istitutiva della Deutsche Bundesbank in Germania. La formula fu poi mutuata esattamente dalla legge francese nell'agosto del 1993 e dall'articolo 105 del Trattato di Maastricht, che recita testualmente: l'obiettivo principale del sistema delle banche centrali europee è il mantenimento della stabilità; fatto salvo questo obiettivo, il sistema delle banche centrali europee sostiene le politiche economiche generali della comunità, al fine di contribuire alla realizzazione degli obiettivi della comunità stessa.

Sono quindi molto complessi i rapporti che si sono creati nel tempo fra le banche centrali europee e i Governi dei rispettivi paesi. Penso a quando - tutti noi che non siamo più giovani lo ricordiamo - il Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, partecipava alle riunioni del Consiglio dei ministri; si leggeva nell'ANSA che il Consiglio dei ministri si riuniva alla presenza del Governatore della Banca d'Italia (oggi sarebbe impossibile e assurdo); ma bisogna riconoscere che l'Italia è uno dei paesi nei quali la Banca centrale opera in condizioni di maggiore indipendenza. Questa sua posizione di autonomia è dovuta ad un gruppo di uomini che nel secolo scorso contribuirono in modo determinante alla creazione di quella legge bancaria che - lo dico dal mio punto di vista - ha regolato bene il sistema per oltre mezzo secolo. I nomi di questi uomini, formati tutti alla scuola di Francesco Saverio Nitti, si scrivono nella storia economica del paese: Bonaldo Stringer, Alberto Beneduce, Donato Menichella, Francesco Giordani. Essi erano convinti - parliamo degli anni Venti e anche oltre - che fosse necessario mantenere alto il livello di autonomia della Banca centrale e assicurare alla banca stessa un amplissimo potere di autoregolamentazione per preservarla dalle mutevoli situazioni politiche. Fu così che la Banca d'Italia fu tra le prime banche centrali europee ad essere investita fin dal 1926 della responsabilità totale di supervisione sulle aziende di credito.

GIORGIO LA MALFA. Per delega del Tesoro!

NERIO NESI. Dobbiamo a Paolo Baffi, il non dimenticato Governatore, di avere dato, 25 anni fa, una definizione moderna di cosa si intenda per indipendenza; nell'assemblea dei partecipanti del 31 maggio 1979 egli disse testualmente: le azioni delle banche centrali sono uscite dal silenzio, forse per non più ritornarvi. Frasi preveggenti. Ma, ancora più importante (leggo testualmente le sue parole): se quel silenzio è stato in passato percepito come garanzia di indipendenza, oggi l'indipendenza si realizza nel rendere conto esplicito della propria azione in modi e tempi che non ne compromettono l'efficacia. Cioè la Banca d'Italia deve rispondere di quello che fa.

Queste parole costituiscono forse per adesso e per il futuro quella che potrebbe essere la linea generale dei rapporti tra la Banca d'Italia e il Governo del paese. Ma a quale autorità politica la Banca d'Italia deve, secondo le parole di Paolo Baffi, rendere conto esplicito delle proprie azioni? Non vi è dubbio, a mio parere, che, fermi rimanendo i poteri del Parlamento, questa autorità politica debba essere il comitato interministeriale per il credito e il risparmio, ed è questo l'organo che dobbiamo quindi mantenere e rafforzare, perché, se il Parlamento decidesse che la Banca d'Italia mantenga e rafforzi i suoi poteri anche di concorrenza, la Banca d'Italia dovrà in qualche modo risponderne a qualcuno. Nessuno in questo paese risponde a nessun altro; solo il Parlamento, perché risponde a 60 milioni di cittadini.

Infine, vi sono due problemi strutturali della Banca d'Italia che devono essere affrontati: la durata

dell'incarico del Governatore e la natura del capitale della Banca d'Italia. Per quanto riguarda la durata della carica del Governatore, condivido quanto già previsto nell'articolo 28 del progetto di legge e consiglieri peraltro che la durata della carica coincidesse - lasciando agli organi competenti della stessa banca - con quella del Governatore della Banca centrale europea, che è di otto anni. Per quanto riguarda infine la natura del capitale della Banca d'Italia, siamo di fronte ad una tale anomalia - cioè il fatto che i suoi partecipanti siano tutti istituti privati e in gran parte istituti controllati dalla stessa Banca d'Italia - che la sua modificazione, signor ministro, non è ulteriormente rinviabile.

Signor ministro, mi sia consentita un'osservazione finale; quello all'attenzione del Parlamento è, per così dire, un vero e proprio esame di riparazione riguardante pressoché tutti i sistemi industriali, finanziari e bancari del paese. Non solo; concerne anche gli organismi pubblici e privati chiamati dalla legge a controllarli: collegi sindacali, società di revisione e certificazione, Banca d'Italia, commissione di vigilanza sulle Borse.

L'esame di riparazione si è reso necessario perché in alcune grandi imprese si sono verificati fatti delittuosi che hanno provocato danni gravi per le imprese stesse, danni ancora più gravi per migliaia di risparmiatori, nonché, soprattutto, un discredito generalizzato - come riferiva anche il ministro - dell'intero sistema Italia agli occhi di interessati osservatori internazionali, quasi gli stessi potessero restare estranei a tali vicende.

Di questi fatti criminosi, sono stati certamente responsabili i proprietari e gli alti dirigenti di quelle imprese, che sono in attesa di giudizio; ma, pur in una doverosa gerarchia di responsabilità, non si possono ignorare le colpe - colpe! - di coloro i quali, per forza di legge o per dovere professionale, erano tenuti a vedere, a votare, a riferire, a denunciare. Ci riferiamo innanzitutto ai collegi sindacali; ma ci riferiamo anche alle società di revisione e di certificazione, italiane e straniere. Non possiamo poi sottacere un altro elemento; è poco plausibile che le banche, le quali fornivano mezzi finanziari a quelle imprese, non si rendessero conto della situazione reale delle medesime. È vero che, in presenza di presidenti di aziende - peraltro, cavalieri del lavoro - i quali falsificavano materialmente la documentazione contabile, ordinando ai loro collaboratori di distruggere gli strumenti elettronici che la contenevano, non era impossibile cadere in tale errore; ma, poiché questi metodi sono durati per anni, non dovevano sfuggire ad occhi che dobbiamo ritenere esperti.

PRESIDENTE. Onorevole Nesi...

NERIO NESI. La magistratura civile e penale farà il suo dovere; il Parlamento è chiamato a modificare la legislazione attuale, la quale ha consentito che questi fatti accadessero. È un compito difficile, che bisognerà affrontare serenamente, senza limitare l'area delle libertà operative e l'indipendenza istituzionale delle autorità preposte al settore.

Ma noi dobbiamo anche imporre controlli degli organi dello Stato di natura e portata tale da non far dire ad alta voce a molti stranieri quanto si sta già sussurrando in tutte le capitali europee ovvero che, mentre negli Stati Uniti d'America analoghi fatti sono stati immediatamente e penalmente colpiti, in Italia tutto finirà, per così dire, a «tarallucci e vino». Ciò, il Parlamento italiano, non potrà consentirlo (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, signor ministro dell'economia e delle finanze, onorevoli colleghi, fino ai primi anni Novanta, quando ancora la lira era inserita nel sistema monetario europeo - antenato dell'euro, dal quale la nostra moneta nazionale doveva uscire precipitosamente nel 1992 a causa di una tempesta speculativa improvvisa ed imponente, dando luogo poi alla sua ultima svalutazione competitiva -, il risparmio degli italiani, quando non era parcheggiato a breve nei conti correnti di un sistema bancario ancora prevalentemente in mano pubblica, veniva investito

nei titoli di Stato, BOT ordinari, pluriennali e certificati di credito del Tesoro.

L'ampio impiego del risparmio interno in titoli del debito pubblico garantiva interessi consistenti apparentemente privi di ogni rischio di insolvenza da parte del debitore, il quale finanziava il proprio disavanzo di bilancio con periodiche emissioni di titoli, producendo, così, nel contesto dei servizi di pubblica utilità ad alto costo forniti da aziende e amministrazioni pubbliche garantite da privative monopolistiche, un meccanismo di sostanziale scambio tra lo Stato ed i cittadini ma anche un'endemica inflazione interna. A questa, peraltro, si aggiungeva l'inflazione importata, indotta dall'alto costo della bolletta energetica, alimentata dalle importazioni petrolifere rese particolarmente onerose dai due *shock* dei prezzi del greggio, risalenti ai periodi 1973-1974 e 1980-1981; *shock* successivamente, in parte, rientrati ma largamente cronicizzati, almeno per il nostro paese, dalla forte crescita della domanda e dell'economia negli anni Ottanta, capace di accentuare la nostra dipendenza energetica, anche a seguito della rinuncia al nucleare.

In ogni caso tale circuito vizioso, finché è durato - ossia fino al periodo successivo alla crisi della lira ed alle imponenti misure finanziarie statali di aggiustamento che l'hanno seguita -, consentiva una chiusura al nostro interno del sistema di impiego di larga parte del risparmio delle famiglie, che veniva investito nei titoli di Stato, capaci di offrire un rendimento reale sicuro e superiore all'inflazione interna, a sua volta in gran parte generata, nel modo predetto, dalla stessa finanza pubblica in cronico disavanzo. Si trattava di un'inflazione che, accompagnata da una elevata fiscalità - anche generatrice di evasione -, rappresentava una tassa occulta accettata un po' da tutti: dai risparmiatori, perché neutralizzata dai rendimenti dei loro investimenti in BOT e CCT; dai lavoratori, perché almeno parzialmente attenuata o recuperata dalla scala mobile; pagata tuttavia da tutti gli italiani, in quanto consumatori, perché scaricata nei prezzi al dettaglio dei fornitori di merci e servizi, sia prodotti all'interno del paese sia importati.

La crisi della lira del 1992 e i primi impegni europei di pesante risanamento dei conti pubblici, caratterizzati, peraltro, più da inasprimenti fiscali che da contenimento della spesa corrente e imposti ai Governi italiani a partire da allora ed in vista dell'ingresso nella moneta unica europea, hanno messo in moto rapidamente l'apertura ai sottoscrittori stranieri nel collocamento per le successive - e sempre imponenti - emissioni di titoli del nostro debito pubblico, allo scopo di sfruttare le consistenti riduzioni dei tassi di interesse emerse a livello mondiale a seguito del superamento delle precedenti turbative valutarie e della crescente globalizzazione degli scambi e dei mercati.

In questa sede non vogliamo certamente affermare che il mercato delle emissioni dei nostri titoli di Stato non dovesse aprirsi gradualmente ai collocamenti internazionali, anche se oggi possiamo mettere legittimamente sotto accusa il modo in cui i Governi, dal 1995 al 2001, hanno voluto entrare precipitosamente e confusamente nell'euro, soprattutto per più o meno palesi ragioni di prestigio. Tale obiettivo avrebbe potuto essere conquistato, ben più significativamente, preparando il pur necessario ingresso nell'euro con maggiore gradualità, contrattando più efficacemente e duramente il rapporto di cambio tra moneta unica e vecchia lira e, soprattutto, programmando un risanamento dei conti pubblici operato con minori aggravii di tassazioni ordinarie, con minor ricorso ad imposte straordinarie, solo in parte restituite dopo l'adesione (ricordo, in proposito, la tassa sui conti correnti bancari, certamente incostituzionale all'epoca), con assai maggiori riduzioni delle spese correnti e minori tagli di quelle in conto capitale. Ciò, per evitare che il nostro paese rispettasse tale appuntamento entrando nella moneta unica economicamente indebolito e in forte calo di competitività, anche per le mancate o ridotte riforme strutturali introdotte nell'apparato produttivo e nel sistema di *welfare*, nonché avendo avviato troppo convulsamente la pur necessaria privatizzazione delle grandi imprese a controllo pubblico, con il solo obiettivo di fare cassa e non avendo, nel contempo, un disegno di politica industriale capace di preservare e rilanciare il ruolo di alcuni campioni nazionali, dei quali oggi lamentiamo la carenza o la debolezza.

In ogni caso, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, il popolo dei risparmiatori in BOT e CCT (in precedenza tanto utile per la finanza pubblica del nostro paese); che con i suoi investimenti - e con le imposte pagate in quanto popolo di contribuenti - poteva finanziare le croniche

inefficienze del sistema paese, si è trovato, di fatto, abbandonato a se stesso, privo dei rendimenti elevati e sicuri dei propri impegni finanziari in titoli di Stato, (rendimenti necessari ad integrare, tra l'altro, il proprio reddito spendibile) e alla ricerca affannosa di altri impieghi di comparabile sicurezza e redditività che il mercato - e per primo il settore pubblico - non si è preoccupato di garantire, anche per l'endemica assenza di investitori istituzionali sufficientemente forti ed esperti, come avviene, in molti paesi industrializzati, con i fondi pensione.

Né le affrettate e confuse privatizzazioni delle imprese a partecipazione statale, spesso già quotate in borsa, sono riuscite a creare (come, ad esempio, è avvenuto in Gran Bretagna) un popolo di azionisti stabili. Le vendite delle società pubbliche, infatti, non sono servite certo a rafforzare il nostro sistema produttivo, né tanto meno a ridurre stabilmente il debito pubblico alimentato dalla persistenza dei disavanzi del bilancio di parte corrente, né, infine, in molti casi, a liberalizzare il mercato dei servizi di pubblica utilità (ove spesso ai monopoli statali si sono sostituite posizioni dominanti o, ancora, quasi monopolistiche in mani private).

Privi ormai del comodo, sicuro e redditizio rifugio rappresentato dai titoli di Stato, le cui successive emissioni (per lucrare, come ho detto, il calo internazionale dei tassi e quindi ridurre l'onere di bilancio per il servizio interessi) sono state progressivamente aperte ai sottoscrittori professionali stranieri - tanto che oggi ben oltre la metà del nostro debito pubblico è nei loro portafogli finanziari -, a loro volta molto sensibili ovviamente ai *diktat* delle tre maggiori società internazionali di *rating*, i risparmiatori italiani, tradizionalmente cassetisti e «*rentiers*», hanno dovuto scoprire a loro spese i rischi del mercato globalizzato dei capitali.

Non potendo avere in casa propria, fra l'altro, nemmeno un mercato azionario sufficientemente ampio e diversificato (la borsa di Milano - lo sappiamo - è una pulce non solo rispetto a quella di Londra, ma è anche significamente più piccola rispetto a quelle di Parigi e di Francoforte), non potendo trovare un collocamento azionario adeguato, per la tradizionale idiosincrasia del nostro capitalismo familiare a ricorrere al finanziamento di terzi attraverso il reperimento di capitale di rischio mediante il collocamento delle proprie società in borsa, i risparmiatori nazionali hanno dovuto scoprire le emissioni obbligazionarie di imprese industriali, di banche e di società finanziarie, perseguendo più il rendimento possibilmente comparabile a quello dei vecchi titoli del nostro debito pubblico che non la valutazione del rischio che quel rendimento poteva comportare. Né, purtroppo, qualcuno si è preoccupato di guidarli in questa valutazione.

Non possiamo oggi dire, perciò, che lo Stato (passato ai collocamenti sul mercato internazionale), come pure le banche e gli altri operatori finanziari si siano preoccupati eccessivamente di educare i loro clienti a valutare attentamente il rapporto fra rendimento e rischio connesso ad ogni emissione di titoli obbligazionari da parte di soggetti industriali interni ed esteri (compresi - ahimè - alcuni disinvolti Stati sovrani), in quanto impegnati essi stessi sia a difendere la propria immagine per tutelare il proprio *rating*, sia ad attrezzarsi per il nuovo clima di concorrenza che con le privatizzazioni e le concentrazioni - specie nel settore creditizio nazionale, incoraggiato e vigilato dalla Banca d'Italia - si andava sviluppando rapidamente anche nel nostro paese.

Questo spiega alcuni infortuni subiti dal risparmio nazionale con titoli emessi da imprese entrate in sofferenza finanziaria o in crisi industriale nel contesto recessivo di bassa crescita, che da tempo vive l'economia italiana impegnata ad attrezzarsi con maggiore competitività per le sfide della globalizzazione: con ciò portandosi dietro, peraltro, oneri fiscali più elevati, costi del lavoro più pesanti in rapporto alla produttività, oneri impropri vari, dovuti alla scarsa efficienza della pubblica amministrazione centrale e locale e ad una legislazione societaria e fallimentare non ancora adeguata ai nuovi tempi.

Tutto ciò spiega l'importanza e l'urgenza della proposta di legge per la tutela del risparmio che oggi iniziamo a discutere in quest'aula e che ha tardato a giungervi solo per il deprecabile tentativo anomalo - il ministro dell'economia e delle finanze ha parlato di «mine» - e, in definitiva, controproducente di agganciarvi surrettiziamente norme in materia di autorità di vigilanza sul mercato finanziario e sul credito, che con la tutela effettiva dei risparmiatori - interessati soprattutto a regole chiare in materia di governo societario e trasparenza delle emissioni azionarie ed

obbligazionarie, di rigore da parte delle società di certificazione dei bilanci, di conflitti di interessi tra banche e imprese e di sanzioni in materia di infrazioni e di reati societari - poco o nulla hanno a che fare.

Questa situazione di stallo è nata, purtroppo, anche a seguito del modo con il quale è stata avviata, condotta e conclusa l'indagine conoscitiva parlamentare sul mercato finanziario, proposta sull'onda emotiva di alcuni gravi casi di *default* che sono emersi a partire dal 2002-2003 (Cirio, Parmalat, Giacomelli e così via) a carico di alcune primarie società quotate, generose emittenti in passato di obbligazioni collocate anche sul mercato nazionale. Tutti questi episodi sono ora oggetto di processi penali a carico dei responsabili e, in contemporanea, di faticose ricostruzioni industriali dei gruppi in crisi ad opera di valenti commissari giudiziari e governativi che ne stanno risanando le strutture produttive superstiti dopo alienazioni, azioni revocatorie, recupero di crediti e cespiti.

In tale contesto, mentre i gruppi bancari italiani coinvolti hanno cercato di venire incontro in tutto o in parte ai loro clienti, soprattutto quelli non speculatori e non professionali assoggettati a perdite finanziarie più o meno consistenti, le contemporanee indagini della magistratura e delle gestioni commissariali dei gruppi in crisi hanno finora chiaramente fatto emergere come siano state soprattutto alcune importanti banche estere ad avere accumulato, insieme ai vertici operativi dei gruppi stessi, pesanti responsabilità nella malagestione finanziaria delle società entrate in *default*. Dalla centrale rischi di Bankitalia, invece, non poteva desumersi alcun segnale di preventivo allarme sulla crisi incombente nei casi citati, a dimostrazione delle responsabilità sia dei vertici societari autori dei trucchi e artifici contabili e finanziari alla base dell'insolvenza, sia delle connivenze internazionali che tali vertici hanno avuto l'opportunità di sfruttare, potendosi tenere così furbescamente lontani da gran parte del sistema creditizio nazionale.

Ciò da un lato dimostra l'infondatezza del clima di «caccia alle streghe» instaurato dalla citata indagine parlamentare a danno dell'intero sistema bancario nazionale e delle autorità di vigilanza, in particolare della Banca d'Italia. Dall'altro lato, ciò fa emergere altresì la necessità di intervenire con norme più rigorose, anche se realistiche e non inutilmente giacobine, sulla *governance* societaria, sulle società di revisione, sui prospetti informativi e sull'apparato sanzionatorio. Appare del tutto ultroneo il complesso normativo dedicato dal disegno di legge all'autorità di vigilanza e, in particolare, al mandato del Governatore di Bankitalia e alla concorrenza in campo bancario, che si vorrebbe trasferire, con semplicismo degno di miglior causa, dalla nostra Banca centrale all'Autorità antitrust.

Su tutti questi complessi problemi ho presentato a mia prima firma un certo numero di emendamenti, sottoscrivendone anche altri a prima firma dei colleghi Leo e Antonio Pepe. In particolare, sono convinto che nei consigli di amministrazione delle società quotate, oltre ai consiglieri espressi dalle maggioranze di controllo, debbano configurare alcuni consiglieri che offrano garanzie di indipendenza, piuttosto che essere rappresentativi di eventuali minoranze. Sono in contrasto con l'opinione del ministro su questo aspetto. È ben vero che, specie in Italia, il concetto di indipendenza fra interessi economici e finanziari ovvero da gruppi di pressione di vario tipo può essere in concreto assai relativo. Tuttavia, anche la presenza di uno o più consiglieri che siano espressione di minoranze azionarie più o meno organizzate potrebbe, in una società quotata, rappresentare un elemento di turbativa e di conflittualità permanenti. Tale situazione non è certo adatta ad una sana gestione di impresa condotta nell'interesse di tutti gli azionisti, grandi e piccoli. Inoltre, sono convinto che, in materia di conflitti di interesse fra soci azionari non bancari di istituti di credito quotati e i loro fidi presso gli stessi, pur non negando l'esigenza di porre limiti al ricorso a tali fidi, la stessa norma vada mitigata nei confronti dei casi in cui gli azionisti non bancari siano compagnie di assicurazione che per legge debbano investire parte delle loro riserve in titoli di società quotate, scegliendo così le banche per le maggiori garanzie offerte da quegli investimenti, e che, quindi, indipendentemente da eventuali rapporti di *bank assurance* intrattenuti con l'istituto di credito del quale siano socie, abbiano rapporti finanziari con lo stesso.

Un conto, quindi, sono i conflitti di interesse dei soci industriali (specie, ad esempio, di imprese immobiliari ed edilizie), un conto è il caso delle compagnie di assicurazioni per le ragioni predette.

Per quanto riguarda, poi, gli articoli del provvedimento che interessano la struttura di vertice della Banca d'Italia e la dimensione dei suoi poteri in materia di concorrenza bancaria e, quindi, di fusioni e concentrazioni tra istituti di credito a livello nazionale, la necessità di sopprimere, rispettivamente, gli articoli 28 e 26, del tutto estranei alla materia della tutela del risparmio (che non è solo quello investito in strumenti finanziari, ma prima di tutto quello depositato nelle banche, cui si riferisce certamente la tutela dell'articolo 47 della nostra Costituzione e che è garantito, in particolare, dall'attività di vigilanza della Banca centrale) emerge chiaramente dalla validità anche operativa della normativa tuttora vigente.

Infatti, sul cosiddetto «mandato a vita» del Governatore della Banca d'Italia sembra essersi consolidata un'opinione errata e superficiale, anzitutto perché esso non è affatto un mandato a vita, ma semplicemente un mandato «a tempo indeterminato», come del resto era una volta - per fare un parallelo storico ormai largamente superato - anche il mandato di presidente dell'IMI (Istituto mobiliare italiano), quando questo era un primario ente di diritto pubblico con funzioni, alla luce della legge bancaria del 1936, di principale erogatore (insieme a Crediop-Icipu) di credito industriale a medio e lungo termine. Si tratta di un mandato a tempo indeterminato che non è stato mai a vita, mi pare da Bonaldo Stringer in poi, tutti i Governatori essendosi dimessi - anche in accordo o per l'impulso dei vari Governi della loro epoca - ben prima di chiudere la loro esistenza terrena, in genere al termine di determinati cicli di impegno economico e monetario nell'interesse del paese. L'esigenza del mandato a tempo indeterminato era ed è, nel caso specifico del nostro paese, garanzia essenziale di indipendenza ed autorevolezza, da tutelare attraverso la competenza in materia dello statuto della banca, nei confronti del sistema bancario vigilato e delle stesse istituzioni politiche. Tale esigenza non è certo venuta meno con l'avvento della moneta unica europea e la cessione della sovranità monetaria nazionale alla Banca centrale europea, del cui sistema costitutivamente indipendente continua peraltro a far parte, in rappresentanza dell'Italia, la nostra Banca centrale, cui resta assegnata la funzione della vigilanza bancaria a livello nazionale ed anche la tutela della concorrenza fin dalla legge del 1990 istitutiva dell'Autorità antitrust, nonché secondo tutta la normativa del testo unico bancario del 1993, con il quale si sono altresì regolamentati i rapporti tra Bankitalia e Consob per quanto riguarda le emissioni di titoli da parte delle banche, cui ora si tenta di innovare - ed io sono d'accordo su questo - trasferendo alla Consob la competenza di gran parte di quanto normato dall'articolo 129 del testo unico bancario (articolo 24 del provvedimento in esame).

Quanto, poi, più specificamente al problema della competenza in materia di concorrenza e di concentrazioni nel settore bancario, a parte l'estraneità (rispetto alla tutela del risparmio) delle innovazioni normative proposte dai relatori con l'articolo 26 del provvedimento, non si vede proprio l'esigenza di modificare la legislazione vigente, che dal 1990 ha dato buona prova tutte le volte nelle quali le valutazioni di Bankitalia e Antitrust si sono incrociate e confrontate di fronte ad operazioni concrete di fusioni o concentrazioni bancarie a livello nazionale.

D'altra parte, che l'Autorità antitrust sia oggi priva di strutture e di competenze peculiari in materia di valutazione delle situazioni di fusioni e concentrazioni bancarie non è solo dimostrato dalla presenza presso la nostra Banca centrale del complesso apparato della centrale rischi e della vigilanza ai fini della stabilità per la sana e prudente gestione del credito, ma anche dalla specifica richiesta - in caso di assegnazione all'Antitrust delle competenze in materia di concorrenza bancaria - di un trasferimento di personale qualificato a spese della stessa Banca d'Italia, oltre che di ulteriori disponibilità finanziarie (per le quali al presente non è stata trovata adeguata copertura a carico del bilancio statale) da assegnare all'Antitrust medesima per far fronte alle nuove e maggiori funzioni. D'altra parte, oggi modificare l'assetto delle competenze in materia di concorrenza bancaria, mentre sono ancora in corso la ristrutturazione e l'ammodernamento del nostro sistema creditizio nazionale, appare certamente non necessario, se non addirittura pericoloso, in presenza della ricerca di nuove egemonie economiche e finanziarie nazionali all'interno dell'Europa allargata a 25 Stati membri, senza che quanti possano essere potenziali destinatari di queste rinnovate pulsioni egemoniche siano in grado di invocare adeguate compensazioni e reciprocità di comportamenti. Lo dimostrano, del

resto, le stesse trattative alle quali il ministro dell'economia e delle finanze partecipa, fra i Governi dell'Unione, per modificare - si spera entro la prossima Conferenza intergovernativa - il Patto di stabilità all'interno dell'area dell'euro. La concorrenza tra gli Stati è in piena operatività ed ognuno degli Stati (specie tra i maggiori, che più vigorosamente chiedono sostanziali modifiche nell'interpretazione concreta del patto) reclama il massimo adattamento delle modifiche secondo i propri interessi nazionali.

Né è ipotizzabile che, con l'ingresso nell'Unione di altri membri candidati (Bulgaria, Romania, Croazia e magari Ucraina e Turchia), la concorrenza tra gli Stati si attenui. In tali condizioni, ogni nostra modifica strutturale negli assetti bancari e finanziari, non governata da un'autorità capace e dotata di visione strategica, potrebbe indebolire i nostri sforzi di recupero della competitività a livello delle imprese, che tanto dipendono tuttora finanziariamente dal nostro sistema creditizio. Del resto, anche la recentissima vicenda della lettera inviata dal Commissario europeo per il mercato interno al Governatore di Bankitalia - anticipate irritualmente ai giornali da alcuni pasticcioni portavoce dello stesso - dimostra come non sia oggi opportuno inviare all'Europa segnali di cedimento nazionale a pressioni indebite di *lobby* bancarie europee (magari olandesi, come avviene con il chiacchierato commissario europeo alla concorrenza; oppure spagnole, come lo è il commissario all'Ecofin, Almunia). Anche per contare di più nell'Unione occorre difendere, con fermezza crescente, le nostre prerogative nazionali senza le timidezze che altri nostri *partner* certamente non hanno.

Per concludere, signor Presidente, mi auguro che il Governo, del quale rilevo con soddisfazione una posizione più netta e chiara nelle parole del ministro dell'economia e delle finanze, sappia difendere in concreto in quest'aula, con maggiore fermezza di quanto non ha saputo dimostrare nell'iter del provvedimento presso le Commissioni VI e X, la necessità di sopprimere, senza indugi ed ambiguità, gli articoli 26 e 28, che, ripeto, nulla hanno a che vedere con la necessaria ed urgente difesa dei risparmiatori italiani.

**PRESIDENTE.** Colgo l'occasione per salutare gli alunni della scuola del primo ciclo di istruzione di San Felice a Cancellò (Caserta), della scuola elementare Istituto Comprensivo Giacinto Romano di Molinello, Eboli (Salerno) e di altre due scuole, che assistono dalle tribune ai nostri lavori.

Approfitto per dire agli studenti ed ai loro insegnanti che, se oggi sono più numerosi dei parlamentari in aula, non si tratta di una prova di disinteresse, o di vuoto, che significhi disinteresse per il Parlamento. Quella oggi al nostro esame, la tutela del risparmio e la disciplina dei mercati finanziari, è infatti una materia specifica, sulla quale i parlamentari intervengono per conto dei rispettivi gruppi. Tali parlamentari rappresentano dunque gli altri parlamentari (dei rispettivi gruppi) su un tema così difficile e particolare come quello che stiamo esaminando, come d'altra parte abbiamo sentito anche poco fa dalle parole del ministro Siniscalco, il quale peraltro è venuto qui per segnalarmi la presenza degli studenti nelle nostre tribune.

Saluto pertanto gli alunni oggi presenti e li ringrazio perché assistono ai nostri lavori (*Applausi*). Faccio loro presente che questa è la sede nella quale il Parlamento esprime, nel nome del popolo italiano, la sua presenza ed il suo interesse e che oggi si affrontano questioni specificamente tecniche, affidate alla competenza di ciascun parlamentare (di quelli che sono già intervenuti e di quelli che devono ancora intervenire). Chiedo scusa ai colleghi se ho interrotto la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Fluvi. Ne ha facoltà.

**ALBERTO FLUVI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è stato detto da molti che, finalmente, inizia la discussione, il confronto alla Camera sulle norme relative alla tutela della risparmio ed alla disciplina dei mercati finanziari.

Le leggi che la Camera approva sono tutte ugualmente importanti, ma ve ne sono alcune che possono rappresentare la cifra di una legislatura, di un Governo, di una maggioranza e di un Parlamento. In particolare, credo che il testo attualmente in discussione, che, come rilevato, detta

norme sulla tutela del risparmio e la disciplina dei mercati finanziari, possa rientrare a pieno titolo fra queste, a patto però che la montagna non partorisca il topolino; un topolino che mi sembra cominci ad adombrarsi, secondo le parole dello stesso ministro Siniscalco nel suo intervento. Dico finalmente, perché è, ormai, trascorso più di un anno dal *crack* Parmalat e oltre due dalla vicenda della Cirio.

Se l'avvio della discussione è da considerarsi un fatto positivo, anche se tardivo, ci preoccupano tuttavia le notizie che leggiamo con troppa insistenza sui giornali circa l'incapacità della maggioranza di trovare una posizione unitaria su un argomento così importante, a patto che non lo si faccia, togliendo pezzi su pezzi da un testo che era partito con ambizioni diverse.

Tale incapacità, come leggiamo sui quotidiani, porterà ad un ulteriore slittamento dell'inizio della votazione in aula del testo al nostro esame. Il segreto auspicio sarebbe quello di rinviare il tutto a dopo le elezioni regionali. Chissà perché! Mi auguro solamente che si tratti del solito giornalista disinformato, che ha frainteso e non ha capito. Se ciò fosse vero però, e non tarderemo a verificarlo, sarebbe un fatto di una gravità inaudita!

Siamo pronti a confrontarci in aula su un testo che abbiamo contribuito a migliorare in sede di Commissioni riunite (attività produttive e finanze). Non vi sono, a mio avviso, gli spazi per ulteriori limature, a meno di non dichiarare che, fino ad oggi, abbiamo scherzato. Non solo abbiamo atteso più di un anno questo appuntamento, la discussione di questa sera, ma si cerca ancora di rinviare l'esame del provvedimento e, signor ministro, si continua ancora ad alleggerirlo e mi riferisco a quanto lei ha detto poco fa in merito ai temi della concorrenza, ai rapporti tra le autorità, alla durata del mandato del Governatore.

Credo che l'equilibrio individuato nel testo licenziato dalle Commissioni garantisca, da una parte, un corretto rapporto tra le autorità interessate e, dall'altra, l'autonomia della Banca d'Italia, demandando allo statuto della stessa la durata del mandato del Governatore.

Il rischio è che, alla fine, il testo diventi, non dico inutile (non è mai inutile un documento approvato dalla Camera), ma, sicuramente, di molto depotenziato.

Non entrerà, come molti hanno fatto e come altri faranno, nel merito delle tematiche relative al confronto con la legislazione internazionale in materia e al dibattito teorico, fra l'altro ripreso dal ministro nel suo intervento questa sera. Vorrei, però, offrire un punto di vista (forse un po' troppo dimenticato), leggendo, se il Presidente me lo consente, alcuni numeri, perché si continui a porre l'attenzione su un aspetto che, a mio avviso, rappresenta il tema vero che ha dato l'avvio alla discussione approvata questa sera in aula, quello dei risparmiatori.

Vorrei ricordare all'Assemblea: il *crack* dell'Argentina dell'ottobre 2001 per un ammontare di 14 miliardi di euro, con oltre 450 mila investitori coinvolti; il *crack* della Bipop-Carire dell'ottobre 2001 per un ammontare di 10 miliardi di euro, con 73 mila investitori coinvolti; il *crack* Cirio del novembre 2002 per un ammontare di 1 miliardo 25 milioni di euro, con 35 mila investitori coinvolti; la vicenda del Monte dei Paschi di Siena, «My way» e «For you», del marzo 2003, per un ammontare di 1 miliardo 35 milioni di euro, con 100 mila investitori coinvolti; il *crack* Giacomelli dell'ottobre 2003, per un ammontare di 0,25 miliardi di euro, con 65 mila investitori coinvolti; il *crack* Parmalat del dicembre 2003, per un ammontare di 10 miliardi di euro, con 135 mila investitori coinvolti; il *crack* Finmatica del gennaio 2004 per un ammontare di 0,35 miliardi di euro, con 25 mila investitori coinvolti.

Ho voluto leggere scrupolosamente questi dati perché la loro somma evidenzia la presenza di oltre 900 mila risparmiatori coinvolti e di oltre 37 miliardi di euro andati in fumo.

Mi rendo conto che ci troviamo di fronte a situazioni differenti, ma il minimo comune denominatore a mio avviso è sempre lo stesso: la necessità di introdurre norme a tutela del risparmio, visto che quelle in essere non hanno funzionato. Vi è una massa enorme di cittadini che non hanno trovato una efficace difesa per i loro risparmi e, in tanti casi, si è trattato dei risparmi di una vita.

Allora, di fronte a tali dati e a questi fatti, possiamo attendere ancora? Il Parlamento può attendere ancora? Come pensate che i risparmiatori leggano questi continui rinvii? Più il tempo passa e più è evidente la distanza tra questa maggioranza e gli interessi del paese, sia che si chiamino tutela dei

risparmiatori sia che si chiamino trasparenza del mercato finanziario del nostro paese. Eppure, dopo il *crack* Parmalat di 14 mesi fa, era unanime il convincimento che, di fronte ad uno scandalo di quelle dimensioni, l'Italia avesse un solo modo per cancellare i giudizi di inaffidabilità che le piovevano addosso da tutto il mondo, da tutti i mercati internazionali, vale a dire quello di reagire con prontezza e con rigore alle smagliature di un sistema di *governance* che si era rivelato estremamente lacunoso.

Ricordo, nelle audizioni delle competenti Commissioni riunite di Camera e Senato, le dichiarazioni di ciascuno di noi circa l'urgenza di questo provvedimento e ricordo anche quelle dell'allora ministro dell'economia e il suo tentativo di trasformare il *crack* Parmalat in una sorta di occasione per una resa dei conti con il Governatore della Banca d'Italia; se di questo si è trattato, è chiaro chi ha avuto la meglio! Tuttavia, anche questo travisamento del problema ha contribuito a deviare il percorso di un testo legislativo così importante per il nostro paese.

A mio avviso, il *crack* Parmalat ha reso evidenti le inefficienze di un sistema di vigilanza del mercato finanziario italiano e un gran numero di risparmiatori ha scoperto a proprie spese che un gruppo di persone è riuscito a manipolare per anni i bilanci di una delle poche multinazionali del nostro paese senza che nessuno se ne accorgesse. Non i sindaci, cioè i controlli interni; non le società di revisione; non le banche che, anzi, hanno continuato ad emettere obbligazioni fino agli ultimi giorni; non la Banca d'Italia; non la CONSOB; non le altre istituzioni. Insomma, nessuno. E basta leggere il testo di quelle audizioni: tutti in qualche modo si ritenevano truffati dal comportamento dei vertice dell'azienda. Quindi, bisognava correre ai ripari e costruire le difese per impedire altri *crack* e non vedere bruciati altri miliardi di euro di risparmio.

Ma se tutto ciò è vero, quali sono le ragioni che hanno impedito di procedere in maniera spedita?

Mi sono dato una spiegazione. I tempi biblici di questa vicenda, a mio avviso, hanno una spiegazione molto semplice: nel Governo e nella sua maggioranza, al di là delle promesse di rigore fatte un anno fa, non esiste alcuna volontà politica di riformare l'attuale sistema dei controlli, soprattutto su due questioni cruciali, che non a caso ritornano nel dibattito di questa sera.

Mi riferisco, da una parte, ai poteri della Banca d'Italia e, dall'altra, alle norme sul falso in bilancio. Si tratta di punti cruciali sui quali vi state incagliando. Nei dibattiti riportati sui quotidiani in questi giorni qualche commentatore, a mio avviso anche con qualche ragione, ritiene difficile per questa maggioranza affrontare questi due nodi.

Infatti, da un lato il Presidente del Consiglio dei ministri non ha alcun interesse ad aprire conflitti con il Governatore della Banca d'Italia, nel momento in cui la finanza pubblica non naviga in buone acque; dall'altro, il ripristino pieno del reato di falso in bilancio e l'aumento delle pene relative non sono possibili per la semplice ragione che non sono ancora del tutto esauriti alcuni iter processuali dei «soliti noti», per i quali sono state approvate leggi a ripetizione con l'unico obiettivo di evitare processi e condanne. Ma in tal modo non si tutelano gli interessi del paese, né quelli dei risparmiatori né quelli del sistema economico del nostro paese.

Onorevoli colleghi, è appena il caso di ricordare che in altri paesi - e segnatamente negli Stati Uniti -, dopo il caso Enron ed altri scandali finanziari ivi avvenuti, il Congresso ha approvato a tambur battente una legge, la cosiddetta *Sarbanes-Oxley Act*, che ha innalzato le pene per i reati di falso in bilancio, rispondendo in qualche modo velocemente ad un problema vero e dando un segnale immediato e rigoroso ai tanti cittadini risparmiatori che avevano visto andare in fumo i propri risparmi.

Restituire trasparenza e credibilità, quindi, al mercato finanziario italiano è un compito prioritario nella strategia di recupero di competitività del nostro paese. Mi insegnate che un grande paese industriale, che vuole restare un gruppo di testa dell'economia mondiale, non può prescindere da un mercato finanziario sviluppato. Il sistema produttivo sarebbe soffocato per mancanza di risorse e l'internazionalizzazione della nostra economia ne risulterebbe irrimediabilmente compromessa. Allora, difendere il risparmio diviene un'esigenza decisiva per tornare a crescere. Occorrono norme severe, rigorose, come quelle in vigore in gran parte dei mercati finanziari dei paesi sviluppati, perché i capitali, come diceva il ministro - e in questo caso concordo con lui - e gli investitori

scelgono piazze finanziarie dove la trasparenza è presidiata da istituti normativi e da una vigilanza efficace nel combattere le truffe e gli abusi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, si parla spesso del ruolo della politica e del rapporto tra i diversi poteri dello Stato. Questo Governo e questa maggioranza hanno ingaggiato uno scontro senza precedenti con la magistratura, in nome di una presunta supremazia. La supremazia, ammesso che di questo si debba parlare, non è data dall'esito di uno scontro «muscolare» tra i poteri dello Stato o dalla volontà di imporre le proprie scelte a colpi di voti di fiducia. Se la politica vuole riprendere il posto che le spetta nella guida del paese e non intende essere ancella dell'economia o di altri poteri forti, deve dimostrare di essere all'altezza di guidare i processi e di essere punto di riferimento per le forze sane del paese.

È appena il caso di ricordare che la magistratura ha concluso le proprie inchieste ed ha avviato i processi contro i presunti responsabili del *crack* Parmalat. È la politica - in questo caso il Governo e la sua maggioranza - che fino ad oggi non è stata in grado di svolgere il proprio compito. In questa vicenda, troppo spesso si è avuta l'impressione che le priorità fossero altre, rispetto alla tutela del risparmio. Come leggere, se non così, le presenze o le assenze dei deputati della maggioranza durante l'iter nelle Commissioni? Finché non c'erano da votare le norme sul falso in bilancio, i deputati della maggioranza erano assenti. Quando, invece, erano all'ordine del giorno gli emendamenti soppressivi sul falso in bilancio, i deputati dei gruppi della Casa delle libertà erano tutti improvvisamente presenti.

Onorevoli colleghi, l'opposizione, in questi mesi, ha fatto fino in fondo il proprio dovere. Ha presentato, prima ancora che lo facesse il Governo, un'organica proposta di riforma per la tutela del risparmio, ed ha dato la propria convinta disponibilità al varo della legge in un quadro di accordo *bipartisan*. Se ancora oggi la Camera dei deputati non ha approvato la legge, ciò è dovuto all'esclusiva responsabilità della maggioranza. Tale responsabilità non può essere attribuita in alcun modo all'intero Parlamento. In questi mesi abbiamo assistito alla pretesa di imporre una riforma a scartamento ridotto, di non mutare nulla nella *governance* delle imprese, di mantenere un sistema sanzionatorio lassista ed inefficace.

Non solo: a questo si è sommata una sorda lotta di poteri fatta di veti incrociati, per impedire che il sistema di vigilanza approdasse finalmente ad un assetto di stampo europeo. Siete stati costretti a stralciare dal testo del disegno di legge sul risparmio le norme sul *market abuse* per agganciarle alla legge comunitaria, perché ormai i termini per il recepimento erano largamente scaduti.

Non solo: la legge che introduce nel nostro ordinamento la *class action*, uno strumento efficace per tutelare i risparmiatori ed un forte deterrente per chi manipola il mercato, è ferma al Senato, dopo l'approvazione da parte della Camera.

Concludo affermando che faremo fino in fondo la nostra parte: l'abbiamo fatta fino ad oggi nelle Commissioni, proponendo ed approvando numerosi emendamenti correttivi al testo predisposto dai relatori. Continueremo a farla in Assemblea, se possibile in maniera ancora più stringente, per proporre le soluzioni più innovative, a nostro avviso, a difesa della credibilità del mercato finanziario italiano e dei risparmiatori del nostro paese, per costringere la maggioranza a superare l'inerzia attuale e a scegliere soluzioni legislative moderne ed avanzate (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Falsitta. Ne ha facoltà.

VITTORIO EMANUELE FALSITTA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge al vaglio dell'Assemblea è articolato in norme giuridiche poliformi: materiali, procedurali, a contenuto spiccatamente deontico, sanzionatorie. Il coordinamento complessivo appare ben congegnato, nella ragione di queste nuove norme la gravità dei fenomeni legati ai noti dissesti industriali che hanno generato ingiustizie sociali nella tutela del risparmio, e alcune delle loro cause, sono apprezzate in profondità. Con tale provvedimento, finalmente, si mette ordine e si produce una disciplina per la difesa dei risparmiatori.

Tuttavia, qui vorrei evocare alcuni profili del provvedimento i quali, diversamente, paiono mal posti. Sono attinti dagli articoli che, partendo dalla revisione delle competenze della Banca d'Italia e del mandato del Governatore, incidono sulle relazioni tra banca e imprese. Essi hanno oggetto ed obiettivi lontani dai motivi che inducono a predisporre una nuova disciplina a tutela dei risparmiatori. A ben vedere, hanno oggetto ed obiettivi di politica industriale. La mia opinione, ripeto, è che siano mal posti, tanto nello spazio quanto nel tempo in cui cadono, e che debbano essere stralciati.

Gli articoli sono mal posti in senso spaziale, come dicevo, perché sono parte di un progetto di legge che, all'ombra dei casi Cirio e Parmalat, affronta una materia diversa: la tutela dei risparmiatori. Lo sono anche in senso temporale, invece, perché tendono a produrre effetti giuridici ed economici nel mondo di impresa, ma nel momento sbagliato. V'è chiara asincronia tra intervento del legislatore, fattispecie sulla quale incide e scopi che vuole perseguire. La loro approvazione non trova ovunque giustificazione, né guardando avanti al futuro, né guardando indietro al passato.

È per la preoccupazione di veder sottovalutati effetti cruciali sullo sviluppo delle imprese italiane, comprese naturalmente quelle creditizie, dunque, che dirò quanto segue. Il ragionamento si snoda quasi sillogicamente in tre punti. Il primo è l'apprezzamento, necessariamente sommario, dello stato di salute dell'industria italiana. Il secondo è il ruolo chiave del sistema bancario. Il terzo è rappresentato dagli effetti dell'alterazione della relazione tra banca e impresa.

Da più parti v'è opinione che l'Italia industriale sia in declino. Al di là dell'ambiguità semantica che il termine declino porta con sé, ecco gli argomenti che per lo più ricorrono nella recente letteratura, nei dibattiti, negli esiti delle ricerche. Banche e imprese sono sotto dimensionate e nel mercato globalizzato non sono in grado di essere competitive. Queste seconde, in particolare, sono eccessivamente indebitate, così da apparire, a volte, alla mercé delle prime. Le cause di questo quadro decadente sono molte. Le aziende sono costrette ad operare in contesti in cui le infrastrutture dello Stato sono insufficienti ed arretrate; e ciò a causa del grande debito pubblico ereditato dal passato, che inibisce il Governo ad offrire beni pubblici adeguati. Il debito pubblico, ancora, impedisce di adottare politiche efficaci di riduzione del costo del lavoro. L'ordinamento giuridico, declinato nel diritto civile, nel diritto penale e tributario, non ha ancora concepito norme che promuovano il ridimensionamento delle imprese, che diano al *management* certezza sulle pianificazioni in sviluppo e ricerca. La struttura del mondo produttivo italiano è eccessivamente frammentata. Le aziende non hanno convertito in investimenti i profitti conseguiti negli anni di crescita. E così via.

Al di là di questi fenomeni, ora semplicemente tratteggiati nel loro perimetro, la mia opinione è che l'Italia non sia in declino. Sono concorde con chi pensa che non si è in presenza di una mera perdita di pezzi di industria, ma che l'Italia si stia trasformando. Vi sono più indicatori che confermano l'avvio di questo processo: Censis, Mediobanca, Unioncamere. Affiora una nuova architettura economica lungo due direzioni principali: da un lato, v'è convergenza di centinaia di medie imprese che andranno a costituire il centro del sistema; dall'altro vi è il posizionamento di imprese internazionalizzate, molto dinamiche, che agiscono all'interno di mercati ristretti.

La tendenza dell'inizio del secolo sembra lasciare alle spalle l'imprenditorialità molecolare, caratterizzata da forti individualità, gli interventi statali, i distretti industriali; e se non v'è declino, come credo profondamente, ma un delicato processo di trasformazione che va a sostituire i vecchi modelli protagonisti del Novecento in nuovi modelli di media e grande impresa, occorre anzitutto aiutare tale trasformazione.

La via indirettamente è già stata ricordata: oltre agli interventi sul comparto delle infrastrutture pubbliche, è necessario ridimensionare le aziende, renderle competitive congegnando nuovi strumenti giuridici, economici e finanziari, che agevolino l'aggregazione tra i soggetti di impresa o le divisioni, che permettano di sostenere i costi indispensabili degli investimenti.

Qualche anno fa tra gli strumenti giuridici proposti quella che chiamai «fiscalità etica», prelievi di qualità e riarticolazione del campionario fiscale per orientare consumi e promuovere o deprimere linee di produzione secondo una certa idea di sviluppo competitivo.

Ora, in tale contesto, le banche hanno un ruolo centrale attivo: alterare il rapporto, oggi stabilito, tra banca ed impresa significa alterare il processo di trasformazione descritto, significa mettere a nudo l'impresa italiana eccessivamente indebitata, significa ostacolare il difficile processo di ridimensionamento delle banche stesse, significa insomma produrre effetti cruciali irreversibili nel sistema produttivo del nostro paese; e se è ciò questo che vogliamo, almeno, se ne parli e con attenzione, non «a casaccio» nell'economia di una legge che ha finalità diverse.

L'approvazione degli articoli citati, e qualificati rispettosamente come «mal posti,» non è solo inconcepibile guardando al futuro; anche guardando al passato, vi è un certo imbarazzo nel trovarne la ragione. Infatti, il mercato bancario è tanto rilevante per la tenuta del nostro sistema da avere indotto il legislatore del 1990 a fare una vistosa eccezione alle competenze della neonata Autorità garante della concorrenza e del mercato.

Le banche italiane avevano intrapreso il difficile cammino verso la privatizzazione (non a caso la legge antitrust è coeva a quella Amato-Carli) ed il loro futuro era gravato da incognite pesanti. Le preoccupazioni conseguenti a tale svolta persuasero l'attribuzione delle competenze sulla concorrenza ad una autorità diversa dall'antitrust, alla stessa autorità di vigilanza sul sistema bancario, la Banca d'Italia. Le motivazioni che, allora, si posero alla base di questa eccezione non si ritennero in contrasto con l'obiettivo dichiarato di rendere più competitivo il sistema, consentendo le aggregazioni e le acquisizioni necessarie per arrivare a dimensioni comparabili con gli altri paesi europei.

Inoltre, tale assetto non è mai stato tacciato di incoerenza con il dettato costituzionale; l'articolo 47 della Costituzione segnala una notevole unitarietà della definizione della pratica della tutela del risparmio, prefigurando l'assenza di qualsiasi antinomia fra tutela della stabilità bancaria, da un lato, e tutela della trasparenza delle operazioni e della concorrenza tra istituti, dall'altro.

In altri termini, alla base della scelta legislativa del 1990 vi era la convinzione dell'intima connessione tra stabilità e concorrenza, nel senso che la stessa stabilità, che aiuta a perseguire l'efficienza, è a propria volta il presupposto di ogni sana concorrenza.

Alla base della scelta, quindi, vi furono sia considerazioni di compatibilità costituzionale che constatazioni di una crisi di crescita del sistema finanziario nel suo complesso; né, d'altro canto, vale l'accusa odierna secondo la quale tra controllante - Banca d'Italia - e controllati - banche - vi è commistione (poiché questi ultimi sono titolari di quote della banca stessa) e che tale commistione rifletta anomalie.

L'accusa, invero, è errata per almeno cinque motivi: perché al consiglio superiore dell'istituto, espressione degli azionisti, è vietato per legge occuparsi della politica monetaria, della vigilanza creditizia e finanziaria, della circolazione monetaria, della sorveglianza del sistema dei pagamenti; il consiglio si occupa solo di amministrazione interna ed è formato da autorevoli personalità autonome, espressione del mondo della cultura, delle istituzioni, dell'economia; l'ordinamento della banca ha superato positivamente la prova della piena convergenza legale con il Trattato dell'Unione europea; le norme sulla vigilanza non violano alcuna direttiva comunitaria, perché la durata in carica, non a vita, ma a tempo determinato salvo revoca, del Governatore è un requisito dell'indipendenza e dell'autonomia dell'istituto.

Anch'essa è stata ritenuta, in sede di convergenza legale, pienamente conforme al Trattato dell'Unione europea e allo statuto del sistema europeo delle banche centrali.

In conclusione, non vi sono argomenti per approvare gli articoli che incidono sulle competenze della Banca d'Italia. Non vi sono argomenti per sostenere che l'approvazione debba cadere in questo provvedimento, estraneo, per gli scopi che vuole perseguire, ad un disegno di politica industriale. Vi sono, viceversa, solidissimi argomenti per avallarne il contrario: la soppressione. Gli articoli 26 e 28 pare rappresentino nulla di più che il tentativo di colpire l'alta istituzione della Banca d'Italia, ma il paese, per quanto si è detto, non può pagare un prezzo tanto alto.

Confido fortissimamente che anche queste espressioni di politica industriale siano affidate al modo di essere di quel pensiero pragmatico, equilibrato e libero che rende orgogliosi di sostenere il Governo di Silvio Berlusconi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, a distanza di un anno dalla conclusione dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio, finalmente giunge all'esame dell'Assemblea il testo del provvedimento elaborato sulla base di varie proposte di legge presentate in materia di risparmio. È stato un parto difficile, assai travagliato; di solito, i parti naturali hanno una durata di nove mesi e qualche volta sono anticipati (i parti settimini), ma non sono mai parti di 12 mesi; comunque, meglio tardi che mai. Noi del gruppo della Margherita e del centrosinistra abbiamo contribuito non poco, con specifiche proposte di legge e con numerose e significative proposte emendative, al testo unificato dei progetti di legge presentato dai relatori, ai quali, non ho difficoltà, a dare atto di un impegno personale, sebbene non condivida alcuni aspetti che sono inseriti nel testo del provvedimento.

Questo lo abbiamo fatto senza pregiudizio alcuno, animati soltanto dalla volontà di tutelare i risparmiatori e di dare trasparenza e legalità ad un mondo, quello finanziario, complesso e molto spesso opaco. Abbiamo tenuto conto anzitutto delle risultanze dell'indagine parlamentare, i cui atti purtroppo, caro Presidente, stranamente non sono stati ancora pubblicati. Abbiamo ascoltato gli autorevoli suggerimenti che, in più sedi, ci sono stati dati da studiosi ed operatori del settore; avremmo in qualche caso preferito che, oltre alla sollecitazione giusta ad approvare rapidamente il provvedimento, ci fosse stata anche una forte indicazione su alcuni temi delicati quali, ad esempio, quello del falso in bilancio. Per dirla tutta, e qui parlo a titolo personale, mi sarei aspettato che la stessa Confindustria, oltre all'invito a procedere celermente, dicesse anche una parola chiara in merito. Ma, signor ministro, a questo proposito, il suo silenzio nell'intervento iniziale, è davvero sconcertante! Signor ministro, lei è persona amabile, tuttavia mi deve consentire che il silenzio su questo tema, di primaria grandezza, lo ritengo gravissimo!

Sono convinto, comunque, che anche nel mondo confindustriale si è compreso che il rilancio dell'economia e dei mercati finanziari - e lo dovrebbe comprendere, ma non ho dubbi che ne è consapevole il signor ministro - passa anche attraverso una maggiore legalità e severità. Dopo tante discussioni e dopo un certo *stop and go* dovuto soprattutto alle divisioni all'interno della maggioranza e del Governo, le Commissioni finanze e attività produttive della Camera dei deputati, guidate con tenacia dai colleghi presidenti, Tabacci e La Malfa, sono riuscite ad approvare il testo in discussione. Si sono formate maggioranze diverse sugli articoli più importanti, sui quali il contributo e la compattezza delle forze del centrosinistra sono state determinanti. Ora c'è anzitutto da augurarsi che in Assemblea su questi punti sui quali sono stati respinti gli emendamenti del Governo vi sia la più ampia convergenza, e che non vi siano ripensamenti da parte di quei segmenti importanti della maggioranza che si sono pronunciati con noi favorevolmente.

Alludo, in particolare, a quegli articoli ai quali ha fatto riferimento lo stesso ministro, il 26 ed il 28. Su un altro punto importante, quale il falso in bilancio, la maggioranza, purtroppo, ha mostrato una negativa compattezza. Evidentemente, ancora una volta, ha pesato il *dicktat* del Presidente del Consiglio che, quando si tratta di provvedimenti che lo riguardano direttamente o indirettamente, finisce sempre con l'imporre la propria volontà. Sappiamo bene che il Presidente Berlusconi, ormai, fa e dice di tutto ed il contrario di tutto, con l'esclusiva ottica dei suoi interessi personali e politici. Abbiamo presentato una proposta emendativa specifica per rafforzare la tutela penale del falso in bilancio, elevando le pene previste dagli articoli 2621 e 2622 del codice civile e sopprimendo le soglie di non punibilità del reato. Quando discuteremo tali proposte emendative, vedremo se c'è davvero l'indipendenza dei singoli parlamentari e se c'è una vera autonomia della Camera dei deputati, nella quale nei decenni passati - lo voglio ricordare, e lei lo ricorda, Presidente Biondi -, su materie delicate, per esempio quella televisiva, si registrava la ribellione di molti deputati e si aprivano anche crisi di Governo.

Comunque, in questi lunghi mesi di discussione, i nostri comportamenti, le nostre scelte e le nostre proposte sono state finalizzati, innanzitutto, alla tutela dei risparmiatori. Lo abbiamo fatto con

convinzione e tenacia e, qualche volta, anche in grande solitudine.

Non è un caso se la nostra prima battaglia è stata quella di far approvare la *class action* che, da otto mesi, è bloccata al Senato, come ricordava il collega Fluvi. So che vi sono resistenze, in verità molto strumentali, da parte di chi teme che questa innovazione nell'ordinamento giuridico italiano possa avere effetti devastanti. Non sarà così, perché la norma non ricalca quella in vigore negli Stati Uniti d'America. Essa, invece, ben si incardina nel nostro ordinamento, offrendo ai consumatori e ai risparmiatori, in modo molto equilibrato, la possibilità di avere una tutela collettiva, di gruppo, rispetto all'attuale solitudine e debolezza del singolo, al quale, a fronte della forza di strutture economiche, commerciali e finanziarie profondamente mutate nell'ultimo decennio - in particolare, quelle finanziarie - è doveroso dare, come ha fatto questa Camera (va riconosciuto a questo ramo del Parlamento), uno strumento di tutela vera, quale appunto la *class action*. Spero che il Senato faccia altrettanto, recependo le sollecitazioni provenienti dal mondo universitario e non solo dalle associazioni dei consumatori. Ieri, su *Il Sole 24 ore* è apparso un puntuale articolo del professor Alberto Toffoletto che ne sosteneva l'urgenza dell'approvazione. È auspicabile, quindi, che anche il Governo dica la sua in questa materia. Finora, in verità, ha taciuto.

In materia di risparmio, voglio ricordare che l'articolo 47 della nostra Costituzione recita: «La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme». Dobbiamo constatare, purtroppo, che finora questa norma è rimasta quasi inattuata e che l'attuale legislazione troppo segmentata, spesso a maglie larghe e farragginosa, non ha affatto assicurato un'adeguata tutela ai risparmiatori e neanche li ha incoraggiati al risparmio.

Ci siamo impegnati a proporre non solo la *class action*, ma anche la rivisitazione della legislazione in materia di *governance* societaria, di riordino delle funzioni delle attuali autorità di vigilanza, di definizione delle competenze e delle incompatibilità degli analisti finanziari e dei revisori dei conti ed anche dell'inasprimento di alcune norme sanzionatorie.

L'esplosione dei *crack* finanziari, in particolare quelli della Cirio e della Parmalat, e le vicende dei *bond* argentini, della Banca 121, della Giacomelli, della Bipop-Carire e della Finmatica hanno reso più urgente la revisione dell'attuale normativa che ha consentito il verificarsi di tali situazioni. Veniva ricordato poc'anzi che si tratta di ben 80 mila miliardi di vecchie lire, che sono state tolti dalle tasche dei risparmiatori, spesso pensionati, lavoratori dipendenti, che avevano investito i risparmi di una vita.

In teoria, tutti hanno convenuto sulla necessità di una riforma della legge sul risparmio e di una tutela dei risparmiatori; in pratica, non pochi si sono adoperati a che nella sostanza nulla o poco si facesse. E le resistenze sono facilmente intuibili e comprensibili, ma non giustificabili.

Il Governo, in qualche caso - mi deve essere consentito - ha fatto di peggio, e lo ho fatto quando ha presentato alcuni emendamenti peggiorativi del testo di cui discutiamo. Per fortuna, in Commissione, questi emendamenti sono stati respinti. Alcuni continuano a ritenere, infatti, che i *crack* succitati siano dei semplici incidenti di percorso in un sistema tutto sommato funzionante, per cui vorrebbero praticare la politica del *quieta non movere*. Invece così non è: c'è bisogno di una vera riforma. E lei, ministro, lo sa molto bene, e io non le nascondo una certa delusione rispetto alle attese, al giudizio molto positivo della sua prima audizione nelle Commissioni riunite, perché mi sembrava che vi fosse una piena consapevolezza di tale necessità.

Oggi ho registrato con amarezza una certa resistenza ad un cambiamento radicale (e c'è bisogno di mutamenti radicali, a mio avviso, di una riforma seria). Siamo di fronte al più clamoroso fallimento del sistema, sia quello relativo alla *governance* societaria sia quello della vigilanza e della trasparenza nei mercati bancari e finanziari.

Ricordo che non vi è solo la vicenda dei *bond*, ma sta emergendo anche quella dei derivati.

Abbiamo discusso qui, onorevole ministro - lei lo ricorda -, del fenomeno dell'anatocismo, dei costi elevatissimi dei servizi bancari, e a questo proposito ci saremmo aspettati, per esempio, che a Modena il Governatore della Banca d'Italia, anziché cimentarsi nell'esercizio di una inutile *moral suasion* nei confronti delle banche, annunciasse dati e provvedimenti relativi ai controlli e ai rilievi effettuati sulle stesse, per sanzionare la pratica dell'anatocismo, l'elevato costo dei servizi bancari e,

ovviamente, per il collocamento di titoli «spazzatura» a persone in buona fede sprovviste di cultura finanziaria.

Non bisogna delegare tutto alla magistratura, bisogna far funzionare gli organi di vigilanza. Le autorità di vigilanza hanno il potere e il dovere di prevenire, intervenire e sanzionare; lo facciano! È loro dovere!

L'indagine parlamentare sulla Parmalat ha evidenziato in modo inequivoco ed inconfutabile le responsabilità del sistema bancario nel collocamento dei *bond* e delle competenti autorità di vigilanza nell'effettuare i controlli preventivi e successivi alle emissioni degli stessi.

C'è da chiedersi come mai tra la fine del 1999 ed il 2003 i 460 milioni di euro di *bond* argentini detenuti nel portafoglio delle banche italiane sono scesi a poco più di 60 milioni di euro. È chiaro che le banche, al primo indizio di una possibile insolvenza della Repubblica argentina, hanno fatto di tutto per sbarazzarsi, per collocare sul mercato *retail* le obbligazioni che avevano nel loro portafoglio. Ma anche nel caso della Parmalat le banche hanno continuato - e lo ricordava Fluvì - a collocare i *bond*, le obbligazioni della Parmalat, fino all'ultimo giorno; eppure lo scandalo era lì (ne parlavano già i giornali).

Per il futuro mi auguro che vi sia maggiore rigore nei controlli. Voglio ricordare che le obbligazioni in circolazione sono tante. Al gennaio 2004, dai dati forniti dal Governatore della Banca d'Italia, risultavano emissioni obbligazionarie sul mercato di Lussemburgo emesse da imprese non finanziarie italiane, per un importo di 78 mila 651 milioni di euro.

Oggi sono sicuramente di più. Non è un male in sé, assolutamente, anzi potrebbe liberare le imprese dalla necessità di fare ricorso al credito bancario ordinario per sviluppare le proprie attività.

Ma ciò presuppone trasparenza ed un reale controllo, una verifica seria condotta sulla solidità e sulla capacità delle imprese di ottemperare agli obblighi derivanti dalle emissioni; altrimenti, poveri risparmiatori! Deve esserci una corretta informazione ed una preventiva azione di verifica, già al momento della quotazione in Borsa o all'atto dell'emissione e del collocamento delle obbligazioni.

Inoltre, signor ministro, anche le fusioni tra società - in particolare, tra società quotate e non - devono essere monitorate attentamente. Non so quanti colleghi sappiano - ma lei, ministro, è certamente a conoscenza della circostanza -, che il cavaliere Tanzi ottenne la quotazione in Borsa per la Parmalat a seguito della fusione con la società finanziaria Centro nord sviluppo industriale Spa. Altrimenti, la quotazione non sarebbe stata possibile o sarebbe stata ritardata; comunque, già allora la Parmalat mostrava qualche profilo di criticità finanziaria. Anche a tale riguardo, sorge qualche dubbio; fu correttamente utilizzata la banca dati della centrale rischi della Banca d'Italia? Circolarono le informazioni tra le varie autorità di vigilanza?

Si pone, dunque, la necessità di rendere più stringenti i controlli, anche rivedendo talune disposizioni recate dai testi unici bancario e della finanza, nonché relativamente alla Borsa Spa. Per quanto riguarda la *governance* societaria, il testo, che modifica la recente legge sul diritto societario, è sicuramente migliorativo, assegnando precise responsabilità agli amministratori, ai sindaci, ai manager, ai revisori. Il testo in discussione si articola in sei titoli. Dal I al V, si introducono modifiche alla disciplina delle società per azioni; le disposizioni in materia di conflitti di interesse e la disciplina delle attività finanziaria sono contenute negli articoli da 6 a 14 mentre l'articolo 15 tratta, in particolare, delle disposizioni in materia di revisori dei conti. Al riguardo, sottolineo con soddisfazione che in merito sono state recepite alcune proposte emendative della Margherita recanti la mia firma. Gli articoli dal 16 al 28 riguardano le autorità di vigilanza; infine, le altre disposizioni trattano delle sanzioni penali ed amministrative sulle quali tornerò nel prosieguo del mio intervento.

In merito agli organi di governo delle società per azioni quotate in mercati regolamentati, la previsione della presenza di almeno un rappresentante delle minoranze in ciascuno di tali organi è sicuramente positiva ed è stata da noi proposta e fortemente voluta come elemento di garanzia, non essendo convinti che a ciò potesse bastare la semplice nomina di amministratori cosiddetti indipendenti. Non ho difficoltà, signor ministro, a darle atto che lei, su tale punto, è stato chiaro fin dal primo momento.

Anche le norme relative ai revisori sono state migliorate; per il conferimento dell'incarico di revisione da parte dell'assemblea, si prevede il parere vincolante assunto all'unanimità dall'organo di controllo. La Consob in alcune situazioni potrà vietare o revocare l'incarico; la durata dello stesso è stabilita in sei anni, e non è rinnovabile se non sia decorso un triennio. Nel caso della revisione effettuata sui bilanci consolidati, è esteso l'ambito di responsabilità del revisore principale.

Sono inoltre assoggettate agli obblighi di revisione le società non quotate che controllano società con azioni quotate e le società sottoposte con queste a comune controllo. È sicuramente un grande passo in avanti; tuttavia, noi abbiamo avanzato e avanziamo proposte emendative miranti a conferire alla Consob il potere esclusivo di assegnare l'incarico di revisione, sottraendolo agli organi delle società interessate. Ben sappiamo la delicatezza dei compiti attribuiti ai revisori; a tale proposito, devo apprezzare gli sforzi di regolamentazione deontologica che ultimamente sta compiendo l'ordine dei dottori commercialisti e dei ragionieri.

Quanto avvenuto finora non è più tollerabile; la vicenda Parmalat, se vi fosse stata una seria attività di revisione, certamente non si sarebbe verificata, almeno nelle dimensioni note. Spesso il numero degli incarichi attribuiti ad una stessa società di revisione è stato enorme; in alcuni casi, i revisori, senza alcun pudore, hanno beneficiato anche di consulenze ben retribuite da parte delle società della cui revisione dei bilanci erano incaricati. In questi casi, il conflitto di interessi era evidente e negativo per l'indipendenza dell'espletamento dell'incarico; perciò il conflitto di interessi va rimosso sempre, dovunque e comunque.

Naturalmente, qualcuno potrebbe sorridere ovvero obiettare a siffatto nostro accanimento sulle incompatibilità e sul conflitto di interesse nel sistema societario e bancario dinanzi al persistere del macroscopico conflitto di interessi riguardante il nostro capo del Governo.

Noi, invece, riteniamo che le norme debbano prevenire ed impedire qualsiasi forma di conflitto di interesse. Perciò abbiamo proposto anche norme stringenti relative ai rapporti banca-impresa.

Non concordo assolutamente con quanto testè affermato dal collega Falsitta e non ne condivido l'analisi. Non si può essere contemporaneamente amministratori di società e di banche: è deleterio per l'economia e per la stessa democrazia. Quando imprenditori controllano le banche o banche controllano le imprese - e, magari, insieme controllano importanti organi di informazione - si condiziona non solo l'economia, ma l'intera informazione e, quindi, la stessa vita democratica. È un punto dirimente, di assoluta trasparenza, che deve essere risolto, come noi proponiamo, in modo radicale: gli amministratori delle società - in particolare quelle quotate o emittenti - non devono far parte dei consigli di amministrazione delle banche collocatrici. Non è sufficiente stabilire soglie, limiti e deroghe, come si fa agli articoli 6 e 7 del provvedimento in esame. Occorre essere radicali in ciò.

All'interno delle banche, per fortuna, è passata, su nostra proposta, una norma relativa agli attacchi ai cosiddetti *chinese walls*. È un fatto positivo. Certo, prima di incidere sul conflitto di interesse all'interno delle singole banche, bisognerebbe eliminare - ma non è ancora maturo il momento per farlo - il grande conflitto insito nella stessa struttura della Banca d'Italia, che vigila sulle banche socie. In questa sede è emerso, indipendentemente dall'analisi che ognuno di noi può fare, tale problema. Si tratta di un problema che il Parlamento, prima o poi, dovrà affrontare. Non lo farà, probabilmente, in questa legislatura, ma non passerà molto tempo prima che tale problema esploda. Ripeto che, prima o poi, il Parlamento dovrà interessarsi anche della revisione oggettiva dei poteri della Banca d'Italia, alla luce del ruolo svolto dalla Banca centrale europea. Abbiamo grande stima e considerazione del ruolo svolto dalla Banca d'Italia, ma è mutato lo scenario, sono mutate le competenze, vi è la Banca centrale europea, vi è l'Europa.

La riforma del risparmio richiede oggettivamente anche la rivisitazione della legislazione in materia di diritto fallimentare. Credo sia evidente il nesso, diretto o indiretto, che vi è tra tale aspetto del diritto e quello societario e, quindi, in senso lato, anche con il mercato creditizio e finanziario, di cui oggi la legge sul risparmio si interessa specificamente. Serve un coordinamento tra le diverse normative in materia fallimentare, societaria, creditizia e finanziaria, in modo da renderle non solo facilmente intelligibili ed applicabili, ma anche - e soprattutto - efficaci, per far divenire trasparenti

e valide le varie attività economiche e finanziarie. È un'esigenza oggettiva, imposta dalla finanziarizzazione dell'economia, dalla crescita di mercati borsistici e dalla attività delle banche. Occorre tener conto dell'evoluzione e dell'integrazione crescente che si registra nei mercati finanziari a livello internazionale, per dare - ed esigere - assetti più efficienti e trasparenti alle società, quotate e non, alle autorità di vigilanza, al sistema bancario nel suo complesso e agli operatori dei mercati finanziari.

Affermo, con nettezza, che qualsiasi modifica da apportare non deve comunque indebolire, in alcun modo, l'autonomia e l'indipendenza delle autorità di vigilanza. Non è questo il nostro intento. La loro indipendenza è un bene, anche se non sfugge a nessuno che, al di là delle leggi, l'autonomia, l'autorevolezza, l'indipendenza è nella storia, anche personale, e nei comportamenti degli uomini che rappresentano le *authority*. L'esigenza di rafforzare, rendere chiare ed efficaci le funzioni delle diverse autorità è avvertita da tempo. Gli scandali e le truffe - lei, signor ministro, lo ha sottolineato - lo dimostrano. Tale esigenza era, dunque, già matura; l'esplosione degli scandali ha accelerato il nostro impegno per una riforma in tal senso.

Del resto, lo impone anche il mutato panorama finanziario, sempre più sofisticato e sempre più internazionalizzato. I grandi gruppi industriali e i conglomerati finanziari polifunzionali, mossi da logiche fiscali e legali, e non sempre da esigenze produttive, hanno di fatto aumentato il numero delle società *offshore* e, spesso, delle società allocate nei cosiddetti paradisi fiscali. Si pensi che l'ENI, che è la più grande società italiana, ha ben 879 società partecipate e controllate in varie parti del mondo (se non ricordo male in ben 57 paesi).

Il testo in discussione, in verità, compie passi in avanti per rendere più stringenti i controlli anche sulle società che hanno succursali o società partecipate in detti paradisi ed è un fatto positivo. L'articolo 5, infatti, reca disposizioni che assicurano la conoscibilità dei rapporti fra le società italiane quotate o ad azionariato diffuso e le società estere controllate, controllanti o collegate. La società italiana controllante deve allegare al suo bilancio anche quello delle società estere controllate.

Se guardiamo, poi, al mercato finanziario di casa nostra, dobbiamo prendere atto che esso è fortemente «bancocentrico» ed emerge chiaro l'intreccio tra banche e imprese. Sia chiaro: siamo rigorosi nel pretendere il superamento di ogni conflitto di interessi tra banche e imprese, ma - lo ripeto - siamo comunque convinti che il ricorso all'emissione di titoli obbligazionari anziché al credito bancario da parte delle imprese può giovare alla crescita industriale ed economica del nostro paese. Ciò, però, deve avvenire nella massima trasparenza, con l'obbligo del prospetto informativo e nella più assoluta garanzia per gli investitori e i risparmiatori. Questo non è sicuramente avvenuto nei casi Cirio, Parmalat, *bond* argentini e così via, come dimostrano anche le recenti sentenze di alcuni tribunali e come, del resto, rivelano le scelte riparatrici fatte da alcuni istituti di credito. Se ne ha notizia in questi giorni. Purtroppo, il nostro è ancora un capitalismo protetto non solo dalle banche; spesso, è animato da intenti speculativi e non produttivi, in qualche caso anche truffaldino. Non sempre vi è un effettivo interesse per lo sviluppo del paese e delle imprese e non vi è, ovviamente, attenzione per gli investitori e i risparmiatori. Credo che il declino industriale in parte, più o meno piccola, sia addebitabile anche a ciò.

Per fortuna, la gran parte degli imprenditori e degli industriali italiani ha a cuore lo sviluppo delle proprie attività. Tuttavia, non si può ignorare che vi è una certa carenza di etica e mi meraviglio che l'onorevole Falsitta - che su tale punto è intervenuto più volte in quest'aula - non lo abbia sottolineato. Si pensi al cavalier Tanzi che, mentre faceva piccole azioni di beneficenza, senza scrupolo falsificava documenti e bilanci, ingannando i mercati, i risparmiatori e le stesse autorità di vigilanza. Naturalmente, a farne le spese sono stati anche gli operai. Oggi, quelli impegnati negli stabilimenti di Atella in Basilicata, di Nusco in Campania, di Bovolone e così via, che lavorano prodotti da forno, rischiano il posto di lavoro. In merito, onorevole ministro, la prego di impegnarsi, affinché il dottor Bondi riconsideri il piano industriale presentato, che prevede la dismissione di tali stabilimenti.

Purtroppo, la mancanza di etica non riguarda soltanto il cavalier Tanzi o il dottor Cragnotti o i loro

sponsor negli istituti di credito: non sono casi isolati. Perciò, non potendosi imporre per decreto un'etica comportamentale, occorre che intervenga il legislatore con norme stringenti e con la puntuale applicazione delle stesse da parte di chi è investito di responsabilità aziendali, di vigilanza o di governo. Non ce lo chiedono solo i risparmiatori, ma lo stesso mercato e gli operatori onesti che, per fortuna, non mancano in questo nostro paese, anche se il tasso di legalità - lo dico con dispiacere - si è notevolmente ridotto in questi ultimi anni. Da questa considerazione è scaturita anche la nostra proposta di inasprimento delle sanzioni penali. Al riguardo, abbiamo presentato proposte di legge ed emendamenti al testo in discussione, che ci auguriamo siano accolti. Il testo proposto, infatti - questo è l'aspetto peggiore della riforma in discussione - è peggiorativo rispetto alle modifiche introdotte tre anni fa.

In Commissione, la maggioranza - lo dico con amarezza agli amici relatori e agli amici presidenti delle Commissioni - si è assunta la gravissima responsabilità di respingere i nostri emendamenti per il ripristino di pene adeguate per il reato di falso in bilancio. Il nostro giudizio, perciò, non può che essere severo nei confronti di coloro che si sono assunti la responsabilità di peggiorare una normativa già inadeguata.

Ricordo che nei primi cento giorni della legislatura il Governo impose la sostanziale depenalizzazione di tale reato. Lo sanno anche le pietre che ciò fu fatto per vanificare alcuni processi pendenti a carico del Presidente del Consiglio. È storia nota.

I nostri emendamenti ora vi offrono l'occasione per ripensarci. Mi auguro che si superi la fase del silenzio, signor ministro, e che si assumano le decisioni conseguenti. Come dice il presidente Tabacci, è un silenzio operoso! In tal caso sono fiducioso di questo ripensamento.

Cari colleghi del centrodestra, onorevole ministro, non basta essere onesti individualmente. Voi siete sicuramente delle persone per bene, però le persone oneste, i deputati onesti e i ministri onesti hanno il dovere di impedire che i disonesti non paghino, che sfuggano al rigore della legge e che si modifichino le leggi, come purtroppo è stato fatto, per impedire i processi a carico di chi compie reati gravi come il falso in bilancio.

Non è più tollerabile che in questo nostro paese paghino soltanto i ladri di polli e non certi signori che falsificano, corrompono e si arricchiscono impoverendo il paese e rubando il futuro ai nostri giovani.

PRESIDENTE. Onorevole Lettieri...

MARIO LETTIERI. Concludo, signor Presidente.

Ricordo che negli Stati Uniti d'America, dopo gli scandali noti della Enron, in pochi mesi fu approvata una legge che prevede fino a venti anni di carcere per chi commette tale reato. In Italia, invece, lo si è sostanzialmente depenalizzato. Così non può essere, perché ciò danneggia non solo i soci e l'economia, ma anche l'immagine stessa del nostro paese. È un reato grave anche perché è un reato contro la fede pubblica. Ce lo ha ricordato anche l'OCSE, che ci ha detto - lei lo sa meglio, perché è abituato a frequentare i consessi internazionali ed europei - che sono davvero esigue ed irrisorie le sanzioni in questa materia.

Dobbiamo allinearci agli altri paesi europei, così come facciamo trasferendo la concorrenza dalla Banca d'Italia all'Antitrust. Per quanto riguarda la concorrenza, che con la legge di oggi trasferiamo dalla Banca d'Italia all'Antitrust, si evidenzia la piena adesione ai principi di economia di mercato, che richiede disciplina trasparente ed efficace, oltre che l'eliminazione di qualsiasi barriera o veto alla circolazione dei capitali.

In merito, condivido quanto sostiene il professor Monti. Egli ha ragione quando, nel suo articolo sul *Corriere della Sera* di qualche giorno fa, afferma che il trasferimento della concorrenza all'Antitrust non può essere visto come lesivo delle prerogative essenziali della Banca d'Italia. Riteniamo che le Autorità debbano essere tre, come ha detto lei, signor ministro, secondo le finalità. Pertanto, abbiamo presentato un emendamento per ridurle a tre e non a cinque.

Voglio tranquillizzare chi ha pensato che noi volessimo fare della figura del Governatore della

Banca d'Italia il centro dei nostri obiettivi e delle nostre proposte. Non è così: non abbiamo nel mirino il Governatore della Banca d'Italia, egli non sta nei nostri pensieri. Nei nostri pensieri ci sono l'obbligo e il dovere morale di approvare una buona legge che tuteli i risparmiatori e rilanci il mercato e l'economia di questo paese. Questo è ciò che ci chiedono i cittadini italiani. Questo è ciò che ci chiede l'intero paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gambini. Ne ha facoltà.

SERGIO GAMBINI. Quando abbiamo iniziato il percorso legislativo di questo provvedimento che oggi giunge in aula, molti di noi hanno creduto nella grande urgenza dell'approvazione di nuove norme in merito al risparmio e ai mercati finanziari e anche nella possibilità di una collaborazione forte e alta fra la maggioranza e l'opposizione per poter giungere rapidamente alla definizione di quelle norme.

Non si trattava soltanto della voglia di imitare le *best practics* di altri paesi - tutti hanno richiamato la rapidità con cui gli Stati Uniti d'America, dopo lo scandalo Enron, vararono nuove norme per tutelare la trasparenza di quei mercati finanziari attraverso una collaborazione tra maggioranza ed opposizione - ma anche di rispondere ad esigenze peculiari e specifiche proprie del nostro paese. Mi riferisco ad un'esigenza impellente di modernizzare il nostro sistema, assicurare la trasparenza dei nostri mercati finanziari ed allineare le norme a quelle che nel frattempo erano venute maturando in tutti gli altri paesi sviluppati. Infatti, è vero che negli Stati Uniti d'America si intervenne rapidamente dopo lo scandalo Enron, ma successivamente in Francia, in Germania, in Inghilterra ed in altri paesi europei si approvarono nuovi corpi normativi aventi come obiettivo la tutela e la difesa del risparmio e la restituzione della credibilità ai mercati finanziari di quei paesi. Noi eravamo gli ultimi, gli ultimi che subivano un *crack* finanziario di dimensioni così ampie come quello Parmalat e non avevamo provveduto ad intervenire come invece altri erano intervenuti nel corso degli anni precedenti.

Si trattava, nello stesso tempo, di tutelare quel processo di modernizzazione avviato consentendo al nostro sistema produttivo di accedere più facilmente alle grandi risorse finanziarie del nostro mercato del risparmio. Era necessario che le innovazioni introdotte - come, ad esempio, l'uso dei *corporate bond* - potessero diffondersi e radicarsi maggiormente e non essere, invece, colpite in maniera così consistente come è avvenuto nel corso di quest'ultimo anno a seguito della sfiducia generata dagli scandali.

Insomma, se volevamo e se vogliamo restituire credibilità al mercato finanziario italiano e competitività al nostro sistema produttivo, quella riforma è la priorità che occorre perseguire con tenacia e decisione per affrontare il tema della competitività. Non sono un esperto e non so quanto valga in termini di PIL l'approvazione di tale riforma. Certamente, tutti i dati pubblicati recentemente dai giornali indicano che vi è una disaffezione grave da parte dei risparmiatori italiani nei confronti degli strumenti innovativi e della disponibilità a sostenere lo sforzo di finanziamento delle nostre imprese che deve servire all'innovazione del nostro apparato produttivo.

Per perseguire tale obiettivo la disponibilità dell'opposizione era stata manifestata nel corso di questi mesi. Arriviamo, invece - credo che debba constatarlo anche chi vuole vedere il bicchiere mezzo pieno - con un grave ritardo ed i segnali delle ultime ore non ci fanno sperare che tale ritardo possa essere recuperato.

Vorrei che si riflettesse sul ritardo con il quale rischiamo di approvare queste norme anche da un altro punto di vista, perché in questo modo finiamo per affidare, pressoché interamente, al controllo di legalità attuato dalla magistratura la credibilità del nostro sistema finanziario. Vi è il rischio di una nuova abdicazione della politica e di una nuova supplenza della magistratura. Si tratta di una supplenza, che rischia di sottrarre alla magistratura il ruolo, che invece essa deve perseguire con serenità: quello di accertare la verità su quanto è accaduto in occasione del *crack* Parmalat e di quello Cirio, nonché sulle vicende che si sono susseguite nel corso degli anni 2002-2003. La

magistratura può e non deve preoccuparsi della stabilità e della credibilità del sistema. La tutela della stabilità ed il ripristino della credibilità del sistema finanziario italiano deve essere affidato interamente alla politica, affinché da parte della magistratura possa essere operata quella ricerca della verità che i cittadini ed i risparmiatori truffati ci chiedono con insistenza. Occorre, dunque, che la politica faccia interamente il proprio mestiere.

Si è arrivati così tardi perché si è palesata, sin dall'inizio, una profonda spaccatura all'interno della maggioranza. Sin da quando abbiamo iniziato l'indagine conoscitiva e poi quando abbiamo approvato il documento conclusivo di tale indagine conoscitiva, sono emerse delle spaccature all'interno dello schieramento della maggioranza, alle quali sono seguiti i rinvii, fino ad arrivare, in alcune fasi, alla paralisi dei nostri lavori. Ad ogni passaggio delicato, ad ogni tornante che consentiva al percorso legislativo di svilupparsi - penso alla vigilia della scorsa estate, quando venne depositato il testo *bipartisan* da parte dei relatori e si trattava dunque di iniziare la votazione delle proposte emendative; penso anche alla vigilia della discussione in Commissione del nuovo testo e dell'inizio dell'esame delle proposte emendative -, si sono manifestate tensioni, fibrillazioni, tentativi di rinvio e quelle divisioni hanno sempre rallentato il percorso di approvazione di questa legge. Esse hanno manifestato che l'unica questione, sulla quale si è svolta una lotta di potere sotterranea e senza sosta, era rappresentata dal tema della Banca d'Italia.

I rimpalli delle dichiarazioni con i colleghi del Senato, l'esigenza di stralciare, l'esigenza di dividere il percorso legislativo in due tronconi distinti: ebbene, ad ogni momento nel quale si trattava di compiere delle scelte decisive è scattato questo tipo di meccanismo, che ha avuto come unico punto di riferimento il tema del ruolo e della funzione della Banca d'Italia. Scomparivano le altre questioni decisive, che devono invece essere affrontate con una riforma delle norme a tutela del risparmio e per la trasparenza dei mercati finanziari. Restava in campo l'unica questione fondamentale, quella riguardante il ruolo della Banca d'Italia ed il mandato a termine del suo governatore; come se questa fosse la vera posta in gioco, con una lettura assolutamente incomprensibile, distante dal paese e dai bisogni reali della nostra comunità e dei nostri mercati finanziari. Ossessionati, dunque, da questo unico problema.

Credo che l'opposizione abbia l'obbligo di tornare a scolpire, in maniera chiara, la nostra iniziale posizione a tale riguardo che si rifà alle conclusioni, a mio avviso, incontestabili dell'indagine conoscitiva svolta in Parlamento dopo lo scandalo Parmalat.

Nessun livello di controllo è rimasto esente da responsabilità: questo abbiamo assieme scritto nel documento conclusivo di quell'indagine. Ciò che è stato affermato durante i mesi successivi (in questo caso si tratta di parole importanti, secondo le perizie delle procure di Milano e Parma) va nella medesima direzione. Nessun livello di controllo - lo ripeto - è rimasto esente!

Per tale motivo, la riforma che deve essere compiuta è a 360 gradi e, a nostro avviso, uno dei suoi cardini è la riforma del sistema di vigilanza. Così, d'altra parte, hanno fatto gli altri paesi! Vi siete chiesti il motivo per cui in Europa si sia proceduto in questa direzione e non si sia cercata un'unica responsabilità da imputare a questo o a quel dirigente di azienda o di impresa? Si è pensato invece di attuare una riforma di sistema con riferimento alle norme che riguardano i controlli endosocietari ed a quelle relative ai controlli esterni all'impresa nonché alla vigilanza sull'intero sistema.

Il sistema di vigilanza è stato rivisto in tutti i maggiori paesi europei; ciò secondo l'orientamento, contenuto nella prima bozza di riforma, di una suddivisione della vigilanza per finalità; mi riferisco a quella tripartizione che la Banca centrale europea, in relazione al testo base che allora era stato presentato, aveva promosso a pieni voti e che considerava in linea rispetto alle scelte compiute in altri paesi europei.

Lei, ministro, conosce meglio di me i testi che descrivono i pericoli che sono insiti nell'organizzazione della vigilanza per soggetti, nella possibilità di «cattura» dell'organo di vigilanza da parte dei soggetti vigilati. È esattamente per scongiurare simili pericoli che si è andati al varo di riforme in tutti paesi per modificare questo tipo di assetto.

Rispetto a tale riforma, la maggioranza ha compiuto un grave passo indietro e noi, attraverso i nostri emendamenti, continuiamo a definire l'orizzonte necessario al nostro paese per potersi

compiutamente allineare con riferimento a ciò che avviene nei paesi più sviluppati del nostro continente, i cui mercati finanziari sono forti, trasparenti e sviluppati.

Si è costituito invece un sistema misto, nel quale permane ancora un'impostazione per soggetti ed è assai sbiadita quella per finalità.

Di quel disegno originario sono rimasti a questo punto solo tre concetti che è bene, a nostro avviso, mantenere. Mi riferisco, in primo luogo, al nuovo regime che impone la trasparenza, la motivazione e l'impugnabilità delle decisioni di tutte le *authority*.

Non è un cambiamento di poco conto. Più di un collega ha richiamato l'articolo di Mario Monti comparso qualche giorno fa su *Il Corriere della sera*. In particolare, il rischio che corriamo con l'attuale assetto è quello di avere una sorta di vigilanza preventiva del mercato che avviene a monte del libero gioco degli interessi sul mercato e che indirizza, in maniera dirigistica, l'esito dei conflitti, degli interessi e dei rapporti che si sviluppano sul mercato.

Ciò avviene per giunta senza che vi sia obbligo di motivazione, senza che vi sia possibilità di impugnare quelle decisioni. Questa è la prima modifica.

La seconda modifica è quella che ridefinisce il confine tra l'Antitrust e la Banca d'Italia per quanto riguarda i temi della concorrenza nel settore bancario. Non so come si possa motivare una chiusura del nostro sistema rispetto a quel confine nuovo che viene definito. Il tentativo compiuto con la colazione di lavoro fra il Presidente del Consiglio e il Governatore della Banca d'Italia di qualche settimana fa, che ha imposto all'Unione europea un intervento da questo punto di vista, è stato veramente goffo. Vogliamo portare in campo nuovamente queste motivazioni? C'è davvero qualcuno che può spendere questo tipo di argomentazioni in un dibattito che deve portare alla definizione di un testo legislativo, senza esporsi nuovamente ad interventi della Commissione europea che, da questo punto di vista, sono assolutamente inevitabili?

Abbiamo presentato un emendamento, che fa parte della nostra proposta di legge presentata prima di quella governativa, nel quale si corregge l'impostazione del testo attuale, riconoscendo la possibilità di tenere in maggior conto il parere della Banca d'Italia per ciò che riguarda le esigenze di stabilità nel valutare le scelte da compiere in occasione delle concentrazioni. Tuttavia, la titolarità di quella di vigilanza spetta comunque all'*authority* sulla concorrenza, la quale deve decidere anche in base al parere espresso dalla Banca d'Italia in ordine all'esigenza di stabilità. A nostro avviso tale seconda questione è decisiva per la riforma del sistema.

La terza questione è quella relativa al mandato del Governatore della Banca d'Italia. Sarebbe sufficiente riportare quanto affermato dal collega Armani per chiarire che è il mandato a termine il presidio dell'autonomia e dell'indipendenza del Governatore della Banca d'Italia e non la mancanza del termine di tale mandato, che implica invece un rinnovo costante della fiducia.

Questi tre elementi (confine tra stabilità e concorrenza per quanto riguarda la vigilanza; trasparenza, motivazione e impugnabilità delle decisioni; termine del mandato del Governatore della Banca d'Italia) sono gli unici aspetti rimasti di quella riforma più ambiziosa; tuttavia, tali elementi sono legati dal fatto che ognuno di essi può servire a definire un profilo più qualificato dell'azione di vigilanza svolta sul mercato dalle nostre *authority*.

Si tratta dunque dell'ultima parte di una riforma più ambiziosa, che comunque assume un valore decisivo nel profilare l'intervento legislativo che viene ad essere svolto per innovare in materia di risparmio e di mercati finanziari e non vediamo come possa essere invocata l'estraneità.

Vi sono altre questioni, come il conflitto di interessi, i «paradisi normativi», la *governance* delle imprese, la tutela dei risparmiatori (la cui importanza avvertiamo in modo particolare), le nuove norme in materia di revisione, e via dicendo. Su questi temi abbiamo presentato proposte emendative, e faremo valere le nostre ragioni. Le norme si possono correggere e migliorare, e vi possono anche essere diversi approcci, su cui confrontarsi. In particolare, vi sono due questioni, sulle quali intendiamo insistere, che sono invece assenti o malamente risolte nel testo in esame.

La prima questione è relativa alle sezioni specializzate. Riteniamo che nel momento in cui si ridefinisce il sistema normativo e sanzionatorio, sarebbe necessario che accedessimo anche a questa riforma, ormai richiesta con insistenza da tutto il sistema produttivo del nostro paese e che non è

stata ancora varata soltanto per resistenze di stampo non altrimenti definibile se non corporativo. È evidente che vi è un'esigenza stringente del nostro sistema produttivo di poter contare su un'amministrazione della giustizia, in questo campo, celere, competente e capace di dare le risposte che un sistema produttivo, che può e deve competere, pretende.

La seconda questione riguarda il falso in bilancio. Signor ministro, lei ha più volte richiamato il tema della concorrenzialità degli ordinamenti. È concorrenziale questo ordinamento? Lei pensa di poter dare una risposta positiva a tale interrogativo? I capitali affluiscono laddove vi è rigore nel governo dei mercati finanziari o laddove vi è un regime lassista e non si sa come vengono colpiti reati importanti, quale il falso in bilancio? Competiamo con il Regno Unito, la Germania, la Francia, oppure il nostro concorrente è il Lussemburgo?

Lo dico perché nella nostra discussione abbiamo più volte sentito richiamare il tema della concorrenzialità degli ordinamenti, che è importante e significativo. Tuttavia, lo abbiamo sentito richiamare, per così dire, «a testa in giù», come se fosse possibile rivendicare rigore, credibilità e trasparenza dei nostri mercati finanziari senza affrontare il nodo decisivo di come viene configurato e punito il reato di false comunicazioni sociali, nel nostro ordinamento (non starò a ricordare come tale reato venga punito negli Stati Uniti, lo abbiamo ripetuto più volte).

È mi soffermo su due ulteriori questioni. In primo luogo, non possiamo dimenticare cosa ha chiesto l'avvocato generale presso la Corte di giustizia delle Comunità europee.

Lo dico ai colleghi della maggioranza, ai relatori e a lei signor ministro, che ha ritenuto di intervenire su tante questioni ma non su questa. È vero, non si tratta di una sentenza; equivale piuttosto, per così dire, alla richiesta di un pubblico ministero ma, insomma, le indicazioni sono chiare, nette e pongono fuori gioco il sistema sanzionatorio italiano in materia di falso in bilancio. Non vogliamo adeguarci? Vogliamo far finta di niente? Vogliamo che provveda la Corte europea? Nel momento in cui siamo di fronte alla revisione delle norme sui mercati finanziari italiani pensiamo di poter eludere questo nodo? Io non credo che sarebbe una scelta saggia! E non sarebbe neanche serio eludere questo nodo. Si obietta che in altri ordinamenti esiste il principio della rilevanza del falso in bilancio. È vero, esiste il principio della rilevanza qualitativa, ma non quantitativa! E questa rilevanza qualitativa deve essere valutata, pesata da parte dell'autorità giudiziaria, per sapere quanto ha influito sulle false comunicazioni fornite al mercato. Il mercato non funziona se non esiste una correttezza ed una garanzia sulla correttezza delle informazioni che ad esso vengono fornite.

Il meccanismo delle soglie, tra l'altro, è paradossale da questo punto di vista. Quando indichiamo che la condizione di alterazione minima perché vi possa essere il reato è al 5 per cento del valore del risultato di esercizio prima delle imposte e all'1 per cento del patrimonio netto, dobbiamo sapere che è sufficiente che un'alterazione notevole dei costi sia compensata da una alterazione altrettanto rilevante dei ricavi o che una alterazione rilevante dell'attivo sia compensata da un'alterazione di pari importo del passivo per poter determinare una comunicazione sui dati di quella impresa completamente stravolgente della realtà, della solidità economica e del carattere di quella stessa impresa. Vogliamo porvi rimedio? O pensiamo, invece, che il tema debba essere eluso?

Al riparo di questa norma si possono diffondere rappresentazioni della situazione di un'impresa completamente lontane dalla realtà e falsare in tal modo il corretto funzionamento del mercato. Per questo insisteremo nel riproporre un diverso orientamento sul terreno del falso in bilancio, quanto meno quello contenuto nella definizione precedente a quella operata dalla «riforma Vietti».

Voglio infine concludere con due indicazioni. Anzitutto ci atterremo ad un comportamento coerente, analogamente a quanto avvenuto nel corso dell'esame in Commissione. In primo luogo, non forniremo alcun alibi affinché la maggioranza possa «partorire» nuovi rinvii. Inoltre, insisteremo perché la discussione e l'approvazione di queste norme possa avvenire in tempi rapidi (tra l'altro si è già sufficientemente in ritardo).

La seconda considerazione è che difenderemo le nostre impostazioni, come abbiamo già fatto in Commissione. E attraverso tale difesa siamo riusciti anche ad ottenere alcuni miglioramenti del testo ora in esame.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIO CLEMENTE MASTELLA (ore 18,20)

SERGIO GAMBINI. Verificheremo tutte le convergenze possibili e positive su quelle impostazioni come è già avvenuto: grazie a questo - lo ripeto - abbiamo migliorato il testo.

Riteniamo che, in questo modo, sarà possibile garantire che il Parlamento mantenga la propria completa autonomia e non soggiaccia all'imposizione che sembra provenire dal Governo e, per la verità, non solo da esso.

È una prova importante: ne va di una parte rilevante del nostro sistema produttivo e del nostro mercato finanziario. Il Parlamento deve potere esprimere la propria volontà in piena libertà (Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, signor ministro, in un'occasione precedente, ma non molto lontana, non ricordo se nel discorso di insediamento, o sulla legge finanziaria, comunque certamente importante da lei svolto in Parlamento, lei fece riferimento a maestri dell'economia italiana, e per ciò stesso - debbo dire -, anche internazionale, come Luigi Einaudi.

In quella occasione le dissi che le persone richiamate, che hanno opinioni dalle quali mi distingo per tanti aspetti, oltreché suggerire e dire le cose cui lei faceva riferimento, avevano fatto anche altre affermazioni importanti. Al momento non avevo sotto mano la citazione e, dato che ora l'ho con me, come promesso, gliela leggerò.

Afferma Luigi Einaudi nelle *Lezioni di politica sociale*: «Badisi bene (il linguaggio è quello suo, un po' antiquato) che, affermando essere il mercato lo strumento adatto per indirizzare la produzione nel senso di produrre beni e servizi, precisamente nella quantità e nella qualità corrispondenti alla domanda degli uomini, non si afferma che il mercato indirizzi altresì la produzione a produrre beni e servizi nella quantità e della qualità che sarebbe desiderata dagli stessi uomini. Questi fanno quella domanda che possono, con i mezzi, con i denari che hanno disponibili. Se avessero altri e maggiori mezzi, farebbero un'altra domanda: degli stessi beni in quantità maggiore o di altri beni di diversa qualità. Sul mercato si soddisfano domande, non bisogni.» Fin qui Luigi Einaudi, un economista liberale che, diversamente da molti altri, aveva capito la differenza tra domanda e bisogno, che sono due cose, dal punto di vista della storia umana, di quella economica e della teoria economica, molto diverse e solo nei momenti migliori convergenti.

Ora, tutto questo lei come lo considera, alla luce del primo comma dell'articolo 47 della Costituzione che recita: «La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito»? Evidentemente, nella forma bisognerebbe parlare, anche dal punto di vista di un'interpretazione liberale ma non liberista, di un intervento dello Stato, quindi dell'autorità pubblica, al fine di tutelare quel bisogno di sicurezza che, monetariamente, si chiama «risparmio», ma che in concreto significa tranquillità della propria vita, per sé, per i propri vecchi, per i propri giovani e per i propri cari.

Tutto questo è ciò di cui stiamo discutendo. Si tratta dunque di una grande questione politica e, come tale, non può essere risolta in base a tecnicità. È una grande questione! Non sto qui dicendo che lei, ministro, è inadeguato - lei è adeguatissimo -, ma occorre che si sappia di che cosa stiamo discutendo; non di dettagli, non di misure organizzative o di norme ordinarie, ma di grandi principi costituzionali i quali inferiscono la vita delle persone semplici, vale a dire, se il ministro permette l'inclusione, di tutti noi.

Stiamo discutendo dei cittadini di questo nostro paese, i quali si sono sentiti minacciati non da vicende esterne e tutto sommato lontane (anche se, nell'epoca della globalizzazione, come diceva qualcuno, che evidentemente portava un po' di sfiga, un battito d'ala a San Francisco significa un maremoto nelle Filippine. Guai quindi a quell'intellettuale che disse questa frase così celebre, così intelligente, ma così sfortunata visto che d'ora in poi lo considerano uno che porta sfortuna), ma da casi molto concreti - Parmalat e Cirio - che noi abbiamo avuto modo di esaminare nel corso di una

lunga indagine parlamentare condotta, al di là della diversità delle reciproche opinioni politiche, da colleghi, qui presenti, con grande ritmo e con grande intelligenza. Un'indagine che fa storia in questo Parlamento, e che ha permesso di porre in luce purtroppo alcune cose molto semplici: l'inesistenza, l'inefficacia, la limitatezza e l'incapacità dei controlli su dove viene posizionato il risparmio dei lavoratori. È stato posto in luce, e ciò lo dico più sommessamente perché è stata soltanto la mia parte politica a ricordare, che vi sono anche molti lavoratori che non hanno il problema del risparmio semplicemente perché non hanno nulla da risparmiare, perché consumano tutto entro il 20 del mese ma non per questo non sono interessati a che, un domani, il proprio risparmio, qualora l'avranno, sia allocato in modo virtuoso.

La citazione di Luigi Einaudi non era né pretestuosa né vezzosa, ma l'ho fatta semplicemente per ricordare al ministro Siniscalco che un economista liberale e non marxista sapeva distinguere tra domanda e bisogno. Aveva cioè presente la pregnanza del secondo termine: il bisogno, la necessità, che non può esprimersi come domanda compiuta per incapacienza, per impossibilità, per mancanza di denaro o di capacità di stare sul mercato.

Fatta questa premessa, ricordo che qui noi ci occupiamo di coloro che hanno cercato in qualche modo di collocarsi sul mercato; di coloro cioè che hanno creduto che il sistema capitalistico-finanziario vigente fosse inclusivo della loro condizione ma che, invece, si sono trovati, come la Commissione che ha indagato sui casi Parmalat e Cirio ha evidenziato, in una situazione strana: non come nell'utopia capitalista classica, a concorrere tutti, secondo la famosa storia di Menenio Agrippa, ad un'unica causa, ma a dover riparare i debiti contratti da una classe dirigente più o meno delinquenziale o più o meno incapace; a riparare, quindi, il malfatto di altri. E questo dovrebbe essere costituzionalmente non al di là, ma al di sotto dell'articolo 47 della Costituzione. Dunque, dovrebbe essere ritenuta un'azione inconcepibile anche in un sistema che, sotto il profilo economico, ha tutti i diritti di chiamarsi capitalista (gli riconosciamo pienamente questo termine). Caro signor ministro, ci troviamo in questa situazione. Ormai, abbiamo assunto un atteggiamento maturo, evoluto, che spesso utilizza l'espressione della «riduzione del danno». Non pensiamo di modificare, attraverso un provvedimento sul risparmio, i rapporti di forza o di tarpare le ali al capitale finanziario internazionale. Sappiamo che non si può fare. Pensiamo di farlo con altri sistemi, la *Tobin tax*, la reintroduzione di regole, a livello internazionale, sui mercati finanziari e quant'altro. Ciò, comunque, non è oggetto di questa discussione né voglio far perdere tempo ulteriore a lei, al sottosegretario Magri, a me stesso e a pochi colleghi che ascoltano.

Nell'ambito del tema della riduzione del danno, si possono sviluppare alcuni ragionamenti, allora, *per aspera ad astra*.

Prima questione: il mandato del Governatore della Banca d'Italia. Non mi affeziono (esamineremo successivamente le nostre proposte emendative) alla scelta dei sette o degli otto anni (mi rivolgo, in questo caso, ai colleghi del centrosinistra). Ciò che mi interessa è che, se dobbiamo stabilire, come a mio avviso è giusto fare, un'autonomia tra la Banca d'Italia e l'esecutivo, occorre predisporre norme sulla durata in carica del Governatore della Banca d'Italia e fare in modo che la stessa sia superiore a quella di un esecutivo e, quindi, perdurare ad esecutivi di diverso colore politico. Otto anni? Sette anni, come per la carica di Presidente della Repubblica? In ogni caso, occorre stabilire, non una durata imperiale, come per il figlio del re, ma una carica a tempo, un tempo lungo, entro il quale si può essere lungimiranti, si può prevedere l'andamento dei mercati, si può agire e mantenere la propria indipendenza, senza subire le pressioni, in questo caso, di due esecutivi magari di colori diversi. Insomma, potrebbe esser un elemento di garanzia e di equilibrio per i risparmiatori, per gli operatori economici e per tutti gli italiani. È chiaro che la carica non dipende da quel Presidente del Consiglio, da quella maggioranza politica, perché la sua durata è indipendente da quel Presidente del Consiglio e da quella maggioranza politica. Lo chiediamo in modo molto fermo.

Seconda questione: la funzione di controllo. Non sono competente in questa materia, ma ho cercato di studiare ed il Parlamento aiuta a farlo. È un dovere per tutti noi. Abbiamo (o avevamo) un sistema in base al quale la Banca d'Italia vigila sulle banche e sugli intermediari finanziari, la Consob sulle società non finanziarie, l'ISVAP sulle assicurazioni, l'Autorità antitrust sulla

concorrenza nei mercati reali e non su quella nei mercati finanziari.

Noi proponiamo un altro sistema, al di là della riduzione possibile, se possibile, degli organi, dei presidenti e dei consigli, perché è sempre un risparmio per lo Stato ed una semplificazione di trasparenza per il cittadino. Si tratta di un sistema in cui la vigilanza sul risparmio è concentrata sostanzialmente su tre grandi autorità.

Sono sempre stato dell'avviso che più si riduce il numero delle autorità più si aumenta la loro autorevolezza. Naturalmente, non sono per la dittatura; sono sempre per una pluralità, però questa pluralità è inutile estenderla ad un numero infinito, perché, come per le frequenze radiofoniche per le radio libere, se ognuno occupa la fascia che può, alla fine non si sente più niente. Ma non parlo per Mastella, tanto lui parla al telefono, quindi che gli frega delle frequenze telefoniche...!

Allora, parlavo di tre grandi autorità. La prima è quella della Banca d'Italia, che, per definizione, per nome - toglierei la «k» da questa definizione, che francamente è antipatica, secondo me (anche Cossiga sarebbe d'accordo con me nel togliere la «k» da Banca Italia) -, deve garantire la stabilità del sistema bancario.

Noi abbiamo ormai un sistema bancario nel quale la privatizzazione è oltre il 90 per cento; abbiamo tantissime banche, ne abbiamo quattro, se non sbaglio (non sono molto esperto; sono sempre in debito qui con il Banco di Napoli, che adesso si chiama San Paolo, tuttavia so che sono ridotte a quattro); che la Banca d'Italia almeno garantisca questa stabilità e rinunci ad altri compiti! La CONSOB garantisca la trasparenza dei mercati e degli operatori, comprese le banche, le società di intermediazione finanziaria, le assicurazioni!

L'Antitrust non può limitarsi alle imprese, deve garantire la concorrenza effettiva nei mercati finanziari, compreso quello bancario, in una epoca in cui la concentrazione pare invece essere la legge dominante.

Allora, Presidente Mastella, visto che ha chiuso il telefonino..., vuole dire al Presidente Casini che il modesto sottoscritto, incompetente onorevole Gianni, è rimasto molto deluso dalla decisione di affidare la presidenza dell'antitrust ad un signore che lavorava alla Presidenza del Consiglio, che era probabilmente bravissimo in quel ruolo, ma che non garantisce dal mio punto di vista assolutamente nulla...?

PRESIDENTE. Stavo utilizzando il telefonino proprio per comunicare questo...

ALFONSO GIANNI. Ma lei anticipa il mio pensiero! Ma che bravo che è! Io la ringrazio! Ma non mi garantisce dal punto di vista dell'indipendenza di una funzione che è essenziale. Scusate, colleghi della maggioranza, vi pare scandaloso che io dica questo? Anche sui giornali! Leggetevi *il Sole 24 ore*, santo cielo! Non mi sembra che sia diventato un giornale particolarmente eversivo! Si stupiscono tutti che un uomo del Presidente del Consiglio diventi presidente dell'antitrust, quando il Presidente del Consiglio è fonte di un conflitto di interessi e, probabilmente, proprietario di un *trust*. Non lo so, ci possono essere delle motivazioni psicologiche che mi sfuggono, ci può essere una legge del contrappasso di tipo dantesco, a me sembra francamente un'operazione di regime. E lei, ministro, che è stato anche tecnico, e si è vantato di questo termine, di non essere nato nella classe politica, ma nell'*establishment* dello Stato, dovrebbe farsi carico di questa critica e forse anche consigliare a qualcuno di fare un passo indietro, di ritirarsi, di rinunciare. Possibile che in questo paese nessuno mai rinunci a niente? Santo Dio, non chiediamo mica ad uno di essere in mezzo ad una strada o di abbandonare i bambini all'orfanotrofio! Chiediamo semplicemente ad uno di essere coerente con la propria stessa carriera! Capisco di più se diventa ministro, come è successo a lei, capisco di meno se diventa presidente dell'antitrust, che è una norma di garanzia. Abbia pazienza! Non vorrei trovarmi Emilio Fede a presiedere l'*Authority* sulle comunicazioni!

MARIO LETTIERI. Siamo sulla buona strada!

ALFONSO GIANNI. Posso capire la comicità - uno è un comico naturale, quindi ci si diverte tanto - però c'è un limite!

Allora, ministro, quando lei va all'estero, forse non le chiedono solamente che fine ha fatto la legge del risparmio - a parte che sarei curioso di vedere chi esattamente glielo chiede -, ma forse le chiedono anche altre cose, rispetto al funzionamento di questo paese.

Lei converrà sul fatto che Francia, Germania, Inghilterra, paesi guida dell'Unione europea, si rivelino alquanto più attenti sul versante della collocazione della responsabilità; ricordo, peraltro, come taluni si siano dimessi (*Commenti del sottosegretario Magri*) - ... eh, sottosegretario Magri! - per molto, molto meno. Ma, insomma, comprendo che l'argomento non sia gradito, sicché concludo così il mio intervento. Questi sono dunque i temi che noi portiamo nel dibattito; valuterete le nostre proposte emendative: probabilmente, respingendole; ma non importa, a noi basta sottolineare comunque la nostra posizione.

Sottolineo, però, un aspetto sul quale, forse, persino un Governo di centrodestra potrebbe trovarsi d'accordo; nel nostro paese costituisce una novità - in parte, importata dai paesi anglosassoni e, in altra parte, frutto di lotte civili - la presenza di molteplici associazioni, di risparmiatori, di consumatori, e via dicendo. Ebbene, perché associazioni rappresentative di cittadini non potrebbero far parte di un organismo che abbia, per così dire, voce in capitolo sui controlli del sistema bancario e dell'andamento del risparmio nel nostro paese? E perché associazioni di cittadini non potrebbero essere investite - non esclusivamente; sibbene, anch'esse - del compito di essere garanti dell'applicazione del primo comma dell'articolo 47 della Costituzione? Si tratta di un elemento che porrei all'attenzione dei colleghi dell'opposizione, specie se ci capitasse di vincere le elezioni; non so se ciò ci converrebbe o meno, ma, insomma, lo auspichiamo.

MARIO LETTIERI. Conviene al paese!

GIORGIO LA MALFA. Lo ha detto lei, onorevole Alfonso Gianni, sia chiaro!

ALFONSO GIANNI. È un punto essenziale; si tratta di allargare la partecipazione. Discutiamo se far partecipare gli operai alle azioni delle imprese - argomento molto discutibile per ragioni che non ho il tempo di esporre in questa sede - e poi trascuriamo di considerare come i risparmiatori, che depositano il loro denaro nelle banche, vengano esclusi da qualsiasi forma di controllo sul sistema bancario complessivo venendo, al contrario, sottoposti, come nei «*western-spaghetti*» all'italiana, a qualsiasi razzia.

Ebbene, caro ministro, non mi pare ciò costituisca un'applicazione corretta dell'articolo 47 della nostra Carta. Le posso assicurare, a proposito della citazione del grande Luigi Einaudi - che non le rileggo; lei è troppo intelligente e conosce a memoria il testo preso da questo libricino molto consumato che uso per le citazioni - che, se fosse presente, ebbene, non dico che la penserebbe come me (caso mai, io la penserei come lui) ma, certamente, avrebbe qualche rimprovero da farle.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tabacci. Ne ha facoltà.

BRUNO TABACCI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, desidero intanto rivolgere un apprezzamento ai colleghi relatori Gianfranco Conte e Saglia per la competenza e l'equilibrio dimostrati nello svolgimento del loro compito; analogamente, desidero rivolgere a lei, signor ministro, l'apprezzamento per la scelta di parlare subito dopo l'intervento del relatore. Mi è parso un gesto di intelligenza politica, e non solo di apprezzabile galateo parlamentare; un modo per dire che il Governo è di un certo avviso, ma guarda con attenzione al dibattito parlamentare dal quale proverrà la soluzione conclusiva.

È importante che, finalmente, siamo riusciti a discutere di tali temi in Parlamento in quanto si tratta di materie spesso considerate caratterizzate da un eccesso di tecnicismo e, quindi, come tali, collocate o nell'ambito dell'azione del Governo o di discipline attuative. Che il Parlamento svolga

un dibattito politico su questa materia, è a mio avviso un elemento molto importante. La storia di questo provvedimento è controversa e complessa, ma non si può dubitare che sia stato compiuto un buon lavoro, con un'intenzione *bipartisan* sincera, anche se attraversata, di volta in volta, dalle inevitabili polemiche che toccano la politica nazionale, soprattutto quando si affrontano taluni passaggi. Troppi interessi in campo, in presenza di una politica oggettivamente più debole, hanno finito per condurci, oggi, dopo un anno, all'esame del provvedimento. Se avessimo dovuto ascoltare tutti gli interessi organizzati, non avremmo neanche cominciato a discutere questo provvedimento. Perfino sull'ipotesi dello stralcio dei primi 13 articoli vi erano molte associazioni, che hanno firmato un documento congiunto, a quattro mani, dalle quali emergeva che tali 13 articoli non erano praticabili, perché toccavano interessi consolidati. Così facendo, in realtà, non avremmo dovuto toccare nulla, e neanche cominciare questa discussione. Ciò spiega, come afferma il collega Gambini - che pure voglio ringraziare per essersi sobbarcato, per una certa parte, del ruolo di «relatore» - come l'interpretazione del rapporto tra maggioranza e opposizione non aiuti a declinare tutta questa complessa vicenda. Non è solo un problema che ha riguardato i rapporti tra maggioranza ed opposizione. Gli interessi esterni sono organizzati, molto più di quanto vogliamo riconoscere, onorevole Falsitta, e talvolta sono così penetranti che pretenderebbero anche di guidarci la parola, rendendo impossibile giungere in maniera condivisa - come sarebbe stato giusto - ad approvare un testo.

Eppure, il quadro dell'economia pubblico-privata nel paese è totalmente mutato. Nel 1992, all'inizio di quella legislatura così disgraziata, tutto era pubblico: le banche erano pubbliche, le assicurazioni erano pubbliche, il gas e l'elettricità erano totalmente pubblici, le autostrade erano pubbliche, le telecomunicazioni erano pubbliche. Nel 2005, signor ministro, le *utility* che fanno buoni bilanci sono quasi tutte private. Ovviamente esse pesano molto sulle tasche dei cittadini. Si vorrebbe negare che, nel passaggio tra la struttura pubblica - in cui lo Stato era tutto, con mercati che vedevano un unico protagonista - e i mercati concorrenziali, non vi fosse un ruolo riconosciuto di autorità indipendenti, in grado di definire i termini del problema. Ciò lo si contesta in radice. Quante polemiche sono state fatte nei confronti di Giuseppe Tesauro, che pure ha guidato in maniera egregia un'autorità che era autorevole più nella capacità di emanare politiche complessive che nell'entrare nei singoli casi, e ciò anche tenendo conto di una certa esiguità di strutture. Se si confrontano i dipendenti dell'Autorità *antitrust* con quelli della Banca d'Italia, si dovrebbe aprire, onorevole Falsitta, un lungo capitolo sul tema dei dipendenti della Banca d'Italia stessa, perché non è pensabile che non si gestisca più la moneta, ma si continui ad assumere personale. Non è possibile! Una riflessione va compiuta, nell'occuparci di casi molto più complessi e delicati, sulla circostanza che vi sia un *enclave* al di fuori di qualsiasi controllo di equilibrio, di giustizia ed equità. Come dicevo, tutto è diventato privato. I privati pensano di avere acquistato anche il diritto al monopolio. Questo è il punto. Sono subentrati e vorrebbero fare come faceva in precedenza lo Stato. Tuttavia lo Stato - e si potrebbe aprire una lunga discussione in merito - poteva fare anche politica industriale. Oggi i privati subentrati pretendono di avere le tariffe garantite e per questo i «capitani coraggiosi» vi si sono trasferiti, mentre di garantiti vi sono solo i loro utili, con una certa pressione sul corpo sociale, specie quello che deve fare i conti con il 31 del mese. In questo contesto, vi è l'ipercentralità del sistema bancario: ecco il punto. Non possiamo fingere di discutere di temi che non c'entrano: sopra tutto ciò sta il sistema bancario, che dirige tutte le partite e controlla il sistema industriale che è fortemente indebitato. Non sto a raccontarvi la vicenda della FIAT, rispetto alla quale - mi pare ovvio - quando ci sarà il convertendo, il primo azionista non sarà più la famiglia Agnelli, onorevole Nesi, bensì le banche.

NERIO NESI. L'ho detto nel mio intervento.

BRUNO TABACCI. Lo so bene: la scelgo come interlocutore, sapendo che lei ha seguito con grande passione le vicende della nostra indagine conoscitiva.

Quindi, appare chiaro come questo sistema bancario, al centro del sistema economico, in realtà

partecipi come un protagonista assoluto, totalmente inarginabile, alla giostra del potere. Così accade che le banche entrano nei giornali, mentre ne dovrebbero uscire. Perché entrano nei giornali? Devono garantire i loro correntisti o i risparmiatori? Oppure partecipano alla giostra del potere, quella vera, che vede una politica in basso, che quasi non la si scorge, e il vero potere economico in alto? Questa è la partita di cui si discute!

Con il presidente La Malfa abbiamo svolto un'indagine conoscitiva, condotta dalle Commissioni finanze ed attività produttive di Camera e Senato, della quale vorremmo vedere gli atti. O sono stati secretati? Non si possono avere gli atti? Gli atti che la Camera e il Senato hanno raccolto insieme li possiamo mettere a disposizione dei cittadini oppure no? Si è, forse, rotta la stamperia? Come mai non si riesce a pubblicare quel testo? Li possiamo mettere a disposizione o vi è qualche audizione che non si vorrebbe rileggere? Le cose sono state dette, sono scritte, sono note e conosciute: le vorrei rileggere. Quindi, se si potesse dare un'accelerazione alla stampa di tali atti, non sarebbe male.

Da quella indagine penetrante, appassionante, impegnata e circostanziata è emerso che un milione di cittadini italiani sono stati raggirati. Ciò non è stato il frutto di una manovra congiunta Tanzi-Tonna: c'erano anche loro, ma non solo. Un'operazione di questo genere non sarebbe stata possibile, se non vi fosse stato un coinvolgimento di più soggetti. Pertanto, nella chiave ricostruttiva di quella relazione - che l'onorevole La Malfa ricorderà bene - è scritto che nessuno può chiamarsi fuori e nessuna istituzione può ritenersi immacolata.

Ecco il motivo per cui stiamo trattando la materia giusta e non siamo fuori tempo, onorevole Falsitta. Stiamo discutendo su ciò di cui abbiamo parlato, studiando ed indagando; ed è questo il momento in cui si decide. Poi si può provvedere allo stralcio, ma si deve spiegare il motivo per cui si fa ciò. Non si provvede allo stralcio perché la materia non è estranea: siamo proprio all'interno di essa.

Vorrei ricordare il caso della centrale rischi, di cui la Banca d'Italia ha l'esclusivo utilizzo. Se ce l'aveva, perché non ha effettuato i riscontri? Eppure, il nostro amico Lettieri ha presentato un emendamento opportuno, che proponeva di mettere insieme Consob e Banca d'Italia nell'utilizzo di questi dati. Ho visto che al Senato si è sollevato un polverone al riguardo; ci si è domandato come si potevano paragonare i grandi *commis* di Stato della Banca d'Italia con questi «ragazzotti» che lavorano alla Consob, come se i primi fossero i numi tutelari della *privacy* e i secondi, invece, fossero in grado di propalare tutte le notizie al pubblico. L'abbiamo visto, tant'è che si è parlato di un qualche ripensamento. Allora, perché coloro che avevano in mano l'esclusiva gestione della centrale rischi non hanno cominciato ad incrociare la posizione debitoria del gruppo Parmalat, come emergeva dalla stessa centrale rischi, con il bilancio consolidato del gruppo? Questi dati ce li ha portati il signor Governatore e partono dal 1998. Dal 1998, proseguendo negli anni, si evidenzia una sconcertante dicotomia tra i dati in possesso della centrale rischi del 30-40 per cento superiore, come limiti di indebitamento, a quelli che apparivano nei bilanci consolidati del gruppo. Allora, non li hanno mai guardati. Evidentemente, o non li sapevano leggere o non hanno avuto il tempo di analizzarli o, sapendolo, facevano finta di non capire. Però, non si può dire che questa fosse una cosa sulla quale si può transigere. Ecco il motivo per cui nessuno può chiamarsi fuori.

Così abbiamo letto dai giornali - perché, anche se qualcosa era già uscito dalla indagine conoscitiva, noi non ci siamo mai sostituiti alla magistratura - che vicende come l'Eurolat si sono consumate avanti e indietro, più che in omaggio a politiche industriali, con l'intento di trasferire i crediti bancari da un industriale che diventava meno credibile ad uno che restava, casualmente, più credibile nell'interesse della banca creditrice.

C'è da dire ancora di più? Non bastano questi aspetti? Vi sembrano irrilevanti a fronte di un milione di cittadini che sono stati raggirati? Quindi, le materie indicate non sono estranee. Questa è l'opinione che abbiamo maturato.

Devo rilevare che il dibattito è molto convergente sul punto, perché abbiamo discusso insieme partendo anche da posizioni diverse. Noi crediamo che la figura del Governatore sia quella dell'arbitro. In un sistema nel quale quelle banche, che erano pubbliche e che rispondevano in fondo

allo Stato, sono diventate private, si vuole riconoscere una distinzione tra le banche stesse e l'arbitro che gioca la partita e la dirige?

Voi sapete che lo statuto della Banca d'Italia prescrive il vincolo del 60 per cento del capitale della banca stessa. Questo 60 per cento, tuttavia, oggi non è più pubblico, è privato, con dei casi clamorosi: il primo azionista della Banca d'Italia è la Banca Intesa, che, tra l'altro, è un istituto a forte partecipazione straniera.

Allora, cosa vuol dire ciò? Che ciò non merita un'attenzione del Parlamento e che non ce ne dobbiamo occupare? È estraneo dire che l'arbitro non deve avere nessuna vicinanza con i suoi vigilati? Vi sembra così estraneo? Non è pertinente? Perché vi deve essere questa ipotesi di macchia? Questo aspetto deve essere separato.

Si faccia di più. Si intervenga anche sul capitale. Era ora che la Banca d'Italia lo facesse autonomamente. Non c'era bisogno di un richiamo da parte del Parlamento. Non lo si è fatto, quindi, perché si immagina che ci siano delle ragioni di potere che prescindono, perché non c'è un'altra spiegazione. Lo dovevano fare e non l'hanno fatto. Le banche non sono più pubbliche, ma sono private! Perché non lo si fa? No, si pretende addirittura di teorizzare che quel Governatore, espresso in quella maniera, debba restare a vita, come una forma di gestione del potere in quanto tale. Ciò non ha senso e non si capisce perché, se in Europa sono andati in quella direzione, noi dovremmo andare nella direzione opposta.

Quando sentiamo, ad esempio, un banchiere autorevolissimo come il professor Bazzoli, che ha anche un acume e una sensibilità politica notevoli, fare questa difesa di principio dello *status quo*, allora capiamo di cosa si tratta. Non è un paradosso che il professor Bazzoli sia il difensore più preparato sulla vicenda dell'elezione. Forse, onorevole Falsitta, questo aspetto le è sfuggito, ma è un aspetto centrale anche nella dialettica parlamentare. La difesa più documentata viene proprio da lì. Vi dovrete porre qualche interrogativo, se siete in grado di girare le pagine come si conviene. Lo dico nell'interesse generale, oltre che nell'interesse di chi ha voglia di fare politica pensando che, tutto sommato, è una bella scommessa.

La soluzione trovata è elegante e rispettosa. Dice: veda lo statuto della Banca d'Italia. Non abbiamo messo le mani addosso a nessuno. Veda lo statuto, nel termine di quattro mesi, di sistemare questa cosa. Come potevamo dirlo? I due relatori hanno fatto uno sforzo di grande equilibrio. Negarne la coerenza significa ammettere un diverso equilibrio di poteri da preservare, che certifica, a mio modo di vedere, l'assoluta debolezza della politica, sia che la si guardi dal versante della maggioranza, sia che la si guardi dal versante dell'opposizione.

Anche quando cambieranno gli equilibri parlamentari, se questa è la materia del confronto, non è che automaticamente, per il fatto di cambiare Berlusconi con Prodi, si elevi il tono del confronto reale sulle questioni di potere vero.

Allora, mi pare una scelta democratica, che tocca il ganglio centrale del potere democratico nel nostro paese: un arbitro che deve parlare con atti formali e non con «aggrottar di ciglia», sapendo che il tema della stabilità può essere in contrasto con quello della concorrenza e che il cittadino consumatore ha interesse che vi sia il massimo di concorrenza in un quadro in cui è garantita la stabilità, ma mi sembra poco prudente che sia la stessa persona a decidere come conciliare stabilità e concorrenza.

Guardate, non citiamo Carli. Il 1990 è un anno molto diverso dal 2005.

Allora c'era la lira ed il ministro Carli pensò che quell'eccezione valesse in funzione di una difesa della lira. Oggi la lira non c'è più, o non ce ne siamo accorti?

L'euro viene difeso alla Banca centrale europea e noi abbiamo, per fortuna, da rispettare certi parametri, certi vincoli. Infatti, se fosse dipeso da noi, se fosse dipeso dagli scandali finanziari, chissà quanti Soros si sarebbero divertiti a scommettere sul ribasso della nostra lira. Quindi, per fortuna che c'è l'euro! L'euro, tuttavia, non viene guardata in questa sede.

Dunque, noi occupiamoci di vigilare, con una vigilanza occhiuta e non orientata a seconda che ci siano gli amici degli amici, sul nostro sistema bancario che non è vero - come dice il collega senatore Grillo - che sia il più efficiente che ci sia in giro. È efficiente rispetto alle tasche dei

correntisti, ma non mi pare vi sia un'efficienza reale in termini di sistema.

Non vorrei che tra vent'anni un nuovo Luca di Montezemolo mi venisse a spiegare che è stato un errore clamoroso quello di non avere perseguito il principio della concorrenza e di aver ceduto l'Alfa Romeo alla FIAT invece che gli americani. Non vorrei che tra vent'anni qualcuno mi raccontasse la stessa barzelletta e che, a fronte di un sistema che non premia la concorrenza, ci trovassimo anche richiamati sul punto.

Credo che il tema della cultura della concorrenza ci imponga di andare nella direzione di sciogliere le responsabilità della stabilità, affidata alla Banca d'Italia, da quelle della concorrenza, affidata all'Antitrust. Se c'è da affrontare il tema della reciprocità, signor ministro, ci pensi il Governo nel suo complesso, ci pensi il Parlamento, come abbiamo fatto sulla questione di EDF - che, ovviamente, ha fatto tutto fuorché quello che doveva fare: aprire il mercato - quando l'Italia ha deciso con un decreto, quello sì chiaramente *bipartisan*, di sterilizzare il 2 per cento dalla quota di EDF in Italenergie. Ineccepibile, ma l'ha detto il Parlamento italiano, il Governo, non un mandarino che decide da solo. Non è possibile che sia così, non mi sento garantito in un contesto di questo genere.

La reciprocità la si accerta e si risponde sul piano della reciprocità. Certo, sulla reciprocità non c'entrano né gli spagnoli, né gli olandesi: non tiriamo fuori la storia dell'aggressione delle banche straniere alle banche italiane. A parte che un po' di presenza delle banche straniere non farebbe male se questo fosse garanzia di una maggiore concorrenza, e parlo come correntista, come un signore che deve fare i conti tutti i mesi perché, altrimenti, c'è sempre qualche sorpresa. Allora, un po' più di concorrenza sarebbe sicuramente un fatto di grande importanza.

Attenti a quel che si muove in Europa: non possiamo permetterci figuracce. La storia di questi giorni va letta in tutta la sua chiave interpretativa. Pensiamo di giocare da soli la partita? Da Modena non sono venute risposte rassicuranti. È stato detto che il nostro è un mercato aperto. È stato chiesto: vuol dire che vi potete spingere fino al controllo di una banca straniera su un istituto italiano? La risposta non è stata precisa, ma ho visto che il commissario europeo ha preso atto dell'apertura dichiarata dal Governatore. È come se avessi visto in un film che ci si prepara a subire un'OPA da parte di una banca straniera, perché a questo punto non ci si dovrebbe meravigliare. La difesa del sistema in quanto tale non può essere affidata ad una persona. Se la banca che viene messa sotto schiaffo o la banca che mette sotto schiaffo una banca italiana opera in un paese in cui c'è la reciprocità non vedo cosa dovremmo opporre. Non tiriamo fuori la storia dei nazionalismi delle banche! Vorrei ricordare che la City di Londra, la piazza sicuramente più importante della finanza europea, non ha più una banca londinese o britannica. Questo cosa vuol dire? Che in Inghilterra l'industria inglese non trovi i finanziamenti? Vuol dire che vi è una strumentale distinzione rispetto ai nazionalismi delle banche? Davvero vogliamo pensare di stare nell'euro e di ragionare con un provincialismo così modesto?

Credo che se si fosse operato meglio, probabilmente avremmo evitato qualche infortunio. Ogni tanto mi torna in mente la storia della scalata su Montedison perché chi vuol dare lezioni sulla difesa degli interessi nazionali dovrebbe evitare di scendere nel ridicolo.

La scalata alla Montedison è stata effettuata da alcune principali banche italiane, le quali, facendo finta di non sommare i debiti dell'auto con i debiti dell'energia, con i quali si sforava di gran lunga il 25 per cento (considerata la soglia prudenziale), hanno dato il via a questa OPA, che era un OPA di potere. Il dato pratico è che l'Edison è finita di fatto nelle mani dei francesi. Dunque, tutto questo discorso sulla difesa degli interessi nazionali andrebbe poi verificato nel concreto. Abbiamo visto anche la vicenda Mediobanca, come si è intersecata, con i francesi che, a seconda che fossero amici degli uni o degli altri, andavano bene o andavano male. Questa storia degli stranieri è dunque semplicemente una foglia di fico; non utilizziamola, quindi! Usiamo altri argomenti, perché questo non ci piace, non ci convince, è strumentale e dunque non è apprezzabile come tale. Usiamo altri argomenti, se ci sono; peraltro, qualora ci fossero, cercheremo di tenerli in grande considerazione. Ho messo un po' di passione, Presidente, perché su questo tema è la prima volta che mi capita di parlare in Assemblea, perché è la prima volta che qui se ne parla. Tuttavia, ci è già capitato fuori di

qui di discuterne, magari prendendo spunto da altre iniziative o da altre occasioni di dibattito. Ritenevo giusto certificare qui una posizione, per evitare che anche nei prossimi giorni, quando cominceremo a votare, vi sia questo *show*, nel corso del quale si vuole affrontare la questione in una sorta di ordalia sul chi vince e sul chi perde. Se queste sono opinioni di una persona che parla a vuoto, è meglio che perdano. Se esse non sono fondate e non hanno consistenza, allora non vanno tenute in considerazione. Ma, se per avventura, esse avessero un fondamento, queste possono anche perdere in un voto parlamentare, ma non perdono nella prospettiva, perché sono assolutamente vincenti e perché sono dei passi obbligati, che tutti - al di là di qualche piccolo disegno di potere - dovremmo cercare di portare fino in fondo.

Se posso dire, ai gruppi parlamentari richiamo un certo dovere della coerenza e di guardare le cose per il significato che esse hanno. Qui non sono in discussione piccoli sportelli o grandi strategie (più che piccoli sportelli) e quindi non possiamo ridurre la vicenda al giudizio su quel che accadrà della Banca Antonveneta. Vediamo di archiviare questa partita e di non giocarcela così, perché se fosse davvero così, se vi fosse cioè la «padanità» di una banca da preservare - e così la vogliamo motivare - non si andrebbe molto lontano! Ciò obbligherebbe infatti a spiegare quanti erano gli sportelli, che cos'è accaduto ed il senso di tale situazione. Penso che noi dovremmo invece stare agli atti. Se il dibattito è alto, ci si può anche dividere e distinguere con grande serenità, se si hanno opinioni diverse. Ma non rendiamo questo dibattito troppo piccolo, perché le bugie hanno le gambe corte e non vanno troppo lontano! Oppure si abbia il coraggio di dire: mi hanno chiesto di fare così e devo fare così! Questo, infatti, è un altro paio di maniche, è un altro modo di ragionare, che posso non rispettare molto, ma so che esiste. Siccome vivo nel mondo, come ognuno di voi, mi posso anche adattare, ma mi devono spiegare il motivo esatto per il quale dovrei adattarmi.

Queste, Presidente, sono le ragioni che mi sembrava giusto dover testimoniare all'Assemblea (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

#### ***(Repliche dei relatori e del Governo - A.C. 2436 ed abbinati)***

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole Gianfranco Conte, relatore per la VI Commissione.

GIANFRANCO CONTE, *Relatore per la VI Commissione*. Vorrei rassicurare l'onorevole Tabacci che i fichi in questo momento non hanno foglie; credo quindi che la stagione non sia di quelle adatte. Ho seguito questo dibattito con molta attenzione. Devo dire che mi iscrivo senz'altro - saremo in pochi - al partito di Tabacci, per quello che egli ha detto sulle banche e per le considerazioni che egli ha svolto sulla concentrazione del potere in mano ai privati, in questa fase storica del paese. Naturalmente, mi è stato detto tante volte «di fare così», su molti temi che hanno riguardato questo provvedimento. Tuttavia, mi è stato detto - così come sa bene l'onorevole Gambini, così com'è stato detto a lui - di fare molte cose, perché su questo argomento della tutela del risparmio, dato che investe molti interessi consolidati, è ben chiaro a tutti che non può esserci una responsabilità esclusiva della maggioranza o dell'opposizione.

Nel predisporre questo provvedimento, ci siamo mossi ascoltando tutti: le associazioni, le categorie, i consumatori, il mercato, le *authority*. Ognuno ha rappresentato la propria verità e, come è doveroso, i propri interessi. Abbiamo cercato, attraverso un percorso avviato prima con l'onorevole Gambini e poi con l'amico Saglia, di fornire alcune risposte, percorrendo la strada maestra della coerenza e, soprattutto, mantenendo fede all'indagine conoscitiva avviata dalle competenti Commissioni riunite di Camera e Senato. Ci siamo mossi su quella linea prima con Gambini, quando era correlatore, e successivamente con Saglia.

Credo che ciò sia importante, perché - ahimè - questa sera troppe volte ho sentito che la maggioranza ha posto dei freni. Ricordiamoci, tuttavia, che a maggio (solo due mesi dall'inizio dell'esame di questo provvedimento) sparì lo spirito *bipartisan*. L'opposizione votò compatta un proprio emendamento, che era importante (si trattava del problema della tutela dei soci di minoranza), ma, francamente, non credo fosse centrale rispetto al testo. In quel caso, si allinearono le forze in campo. Altro che spirito *bipartisan*! Altro che accordo! Ognuno votò secondo il proprio colore politico e secondo i propri schemi e, di conseguenza, si è dovuto ricominciare da capo. Addebitare tutto e sempre alla maggioranza, come si è evidenziato in ogni intervento che si è svolto questa sera, mi sembra scorretto. Vi sono stati *stop and go* (è chiaro) e lo avete evidenziato spesso anche nelle discussioni che si sono svolte. Fluvi ad un certo punto dice che quando si è trattato del falso in bilancio sono state trovate le maggioranze necessarie, mentre sugli altri temi non sono state trovate. Non mi pare sia stato così. Relativamente alla parte relativa alla *governance*, il testo è stato votato con piena maggioranza, con piena condivisione.

Come noto, si è trattato, durante questo percorso avviato tutti insieme in Commissione, di condividere o meno alcune posizioni, ma è stato fatto con molta franchezza, avendo ben chiaro che non sempre le idee che ognuno di noi trasmette liberamente sono condivise pienamente dai propri gruppi politici.

È chiaro a tutti che il dibattito si è svolto in completa libertà e spero che quello successivo, quando vi sarà l'esame in Assemblea, si svolgerà con altrettanta chiarezza e, soprattutto, con altrettanta sincerità. Se poi prevale ancora lo spirito di appartenenza a questo o a quel gruppo parlamentare, allora è chiaro che vi sono idee diverse e che ognuno rappresenta posizioni ed interessi diversi e allora non si farà molta strada.

Credo di aver dimostrato, insieme all'amico Saglia, ma, soprattutto, grazie alla collaborazione di tutti i colleghi, una serie di cose; vorrei ricordare che il testo dal quale partimmo con Gambini è rimasto sostanzialmente tal quale, salvo un alleggerimento anche nella seconda fase e che, con riferimento all'ultimo testo, sono stati approvati 47 emendamenti della minoranza (non mi sembra assolutamente uno scandalo). Credo, altresì, che gli altri emendamenti che saranno presentati saranno vagliati con l'attenzione che abbiamo sempre dimostrato.

Mi sembra francamente inaccettabile addossare tutte le responsabilità di quanto è successo fino ad ora alla maggioranza e, soprattutto, continuare a dire che vi è la volontà di rinviare l'esame di tale provvedimento.

Siamo pronti e abbiamo l'intenzione di concludere velocemente l'esame di questo provvedimento, anche se probabilmente ognuno resterà delle proprie opinioni.

Ritengo di aver fatto tutto il possibile, insieme all'amico Saglia e all'amico Gambini, per consegnare all'esame dell'Assemblea un buon testo e spero che insieme lo si possa migliorare.

In conclusione, ringrazio i funzionari della Camera che ci hanno fornito uno straordinario supporto per trasfondere la disciplina di una materia così complicata nelle norme testè presentate (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

**PRESIDENTE.** Prendo atto che il relatore della X Commissione ed il rappresentante del Governo rinunciano alla replica.

Il seguito della dibattito è rinviato ad altra seduta.